

Quegli indimenticabili anni '60, in AA.VV., *Anno domini 1968, l'immaginazione che voleva il potere*, Lecce, Manni, 2004. E in "il Protagora", numero 4, luglio-dicembre 2004.

Quegli indimenticabili anni '60

Sergio Dalmasso

Prima del '68.

Sciolti dal giuramento.

I cardini su cui si è costruita la sinistra italiana a partire dai Fronti popolari e dalla seconda guerra mondiale iniziano ad entrare in crisi dopo il 1956.

La denuncia, anche se edulcorata, dei crimini di Stalin, avvenuta nel corso del XX congresso del Partito comunista sovietico la repressione della protesta ungherese, l'emergere di contraddizioni nelle realtà "socialiste" dell'est Europa producono una netta divaricazione tra PCI e PSI e una grave diaspora intellettuale.

Togliatti tenta di evitare rotture traumatiche, scarta a priori ogni ipotesi - pure adombrata in alcuni settori della federazione giovanile - di uscita a sinistra dallo stalinismo, rilancia la via nazionale (già proposta nel 1944 e quindi, messa tra parentesi a causa della guerra fredda), centrata sull'applicazione della Costituzione e sull'ipotesi di una politica economica antimonopolistica e di riforme strutturali.

Il primo atto è l'intervista alla rivista "Nuovi argomenti". Il segretario comunista mette in luce i gravi ritardi dell'URSS a livello sovrastrutturale, la burocratizzazione, l'eccessivo peso degli apparati proponendo, nei rapporti tra i partiti comunisti, il policentrismo.

Scriverà, a distanza di oltre vent'anni, Aldo Natoli:

Nell'intervista si dà per scontato proprio ciò che doveva essere dimostrato...A condanna circoscritta del regime politico staliniano non corrisponde l'analisi della struttura materiale, economico- sociale sul quale esso poggiava¹.

Segue, a dicembre, l'ottavo congresso del PCI, certo uno dei più importanti nella settantennale storia del partito. La via nazionale e il policentrismo sono approvati a larghissima maggioranza, ma le ferite provocate dalla repressione della rivolta popolare in Ungheria emergono in più interventi e sono quasi compendiate in quello di Antonio Giolitti che chiede una netta revisione sulle questioni internazionali, sulla via italiana (occorre abbandonare ogni doppiezza), nella democrazia interna.

Se il partito tiene nella classe operaia e a livello elettorale, più difficile è il rapporto con gruppi di ceto medio, mentre è aperto il dissenso di larghi settori dell'intellettualità che si manifesta producendo la fine di un monolitismo culturale durato un decennio e l'inizio di un rapporto dialettico con "il partito". Lasciano il PCI, nel giro di pochi mesi, Onofri, Diaz, Sapegno, Muscetta, Crisafulli, Pratolini, Calvino, Reale, Antonio Giolitti.

"Il contemporaneo" pubblica un dibattito, inedito e sorprendente, sulla cultura marxista in cui l'autocritica è molto netta e sembra spezzarsi l'identificazione tra marxismo e politica culturale del PCI nella sua versione togliattiana. Ludovico Geymonat attacca frontalmente l'asse idealistico, retorico- umanistico, che ha cancellato il filone scientifico (Galileo, Cattaneo) del pensiero italiano. Franco Fortini, non solo per paradosso, propone cinque anni di lavoro da parte di studiosi marxisti per una rielaborazione teorica complessiva. Guido Aristarco, direttore di "Cinema nuovo", descrivendo il nuovo atteggiamento dell'intellettualità, conia l'espressione *Sciolti dal giuramento*.

A sinistra, fallisce il primo tentativo di aggregazione di dissidenze storiche (trotskisti, frange di bordighisti, comunisti libertari) e di fuorusciti dal PCI con Giulio Seniga, già segretario di Pietro Secchia. Li accomunano la lettura della resistenza come lotta di classe, il rifiuto del moderatismo togliattiano, la critica al parlamentarismo.

¹ Aldo NATOLI, *Sul compromesso storico*, in "Rivista di storia contemporanea", aprile 1977.

La stagione delle riviste.

Il crollo delle certezze e delle “verità”, il bisogno di ricerca e di discussione a tutto campo, il nuovo intreccio tra cultura e politica sono gli elementi che producono una nuova “stagione delle riviste”, strumenti di analisi, di ricerca di vie inedite, spesso in conflitto con le forme organizzative partitiche, ma soprattutto tesi a ridefinire il rapporto tra politica ed intellettuali².

Nella più parte delle riviste compare un intreccio, solo apparentemente contraddittorio, tra critica “riformista” al PCI e apertura di temi che paiono anticipare le posizioni della nuova sinistra anni '60.

Se “Città aperta” esprime le contraddizioni di tanti militanti del PCI (famoso il lungo racconto *La bonaccia delle Antille* di Italo Calvino), “Opinione” e “Ragionamenti” analizzano i cambiamenti vissuti dall'Italia nel decennio, chiedono una politica corrispondente alle trasformazioni produttive, da cui la proposta di un piano economico alternativo, di una riflessione complessiva sul marxismo, di una rilettura di Gramsci³.

Attorno ad Antonio Giolitti nasce “Passato e presente” che, già dal primo numero, evidenzia le varie anime ed opzioni che percorreranno la sinistra nel decennio successivo. Giolitti e Vittorio Foa muovono dagli stessi presupposti (novità del capitalismo e conseguente necessità di adeguamento della strategia del movimento operaio), ma se il primo propone le riforme di struttura, l'accelerazione della via nazionale, l'utilizzo delle novità tecnico- scientifiche del capitalismo, il secondo legge nel sindacato, nella conflittualità di fabbrica e nella spinta dal basso l'agente di una reale programmazione democratica. Più reciso Lucio Colletti: la rivista nasce destinata a finire nelle braccia della socialdemocrazia.

Di estremo interesse la stagione socialista. Se il distacco dal PCI e la critica all'URSS significano, per la maggioranza interna, l'inizio del cammino verso il centro- sinistra, l'atlantismo, la collaborazione di governo con la DC, e al contrario, per la sinistra la riaffermazione di posizioni “ortodosse”, risultano innovative la ricerca di Lelio Basso che nel 1958 fonda “Problemi del socialismo” e quella di Raniero Panzieri che nella breve direzione di “Mondo operaio” propone una revisione totale della politica della sinistra italiana, partendo dal trauma provocato dalla crisi dello stalinismo. La centralità della fabbrica, la necessità per il partito di avere nella questione operaia il proprio centro, di conoscere la realtà tramite l'inchiesta, sono alla base delle *Sette tesi sul controllo operaio* che nel 1958 Panzieri scrive con Lucio Libertini, in una breve fase di sodalizio politico-culturale. Nel '59 lascia la direzione della rivista. Di qui la rottura con il partito e il trasferimento a Torino che prelude alla fondazione dei “Quaderni rossi”, dei quali è indubbia l'influenza su parte consistente della futura nuova sinistra. Cardini della rivista la riscoperta della centralità del rapporto di produzione e la negazione della neutralità dello sviluppo tecnico- scientifico.

Forte l'interesse per la realtà internazionale (la Cina come alternativa al burocratizzarsi dell'URSS), mentre la ricerca sociologica apre nuovi livelli di indagine nella messa in discussione dello storicismo.

I “Quaderni rossi” si dividono, però, ben presto, sulle prospettive politiche. Secondo il gruppo romano⁴, la maturità e radicalità delle lotte impone un salto organizzativo. Nasce “Classe operaia”, nella convinzione della inutilità di un lungo lavoro verso le organizzazioni politiche e sindacali tradizionali della sinistra per cambiarne la linea politica. Mario Tronti, il suo maggiore esponente, teorizza il “piano del capitale”, capace di controllare e pianificare il sistema produttivo e tutti gli aspetti della vita, quindi anche il lavoro, integrando le forze politiche ed i sindacati in un ruolo di cogestione.

² Cfr. il n. 17, gennaio- giugno 1980, della rivista “Classe”

³ Cfr. *La città futura, saggi sulla figura e il pensiero di Antonio Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 1959. Per un “percorso” sulle interpretazioni di Gramsci, dal dopoguerra ai primi anni '70, cfr. Gian Carlo JOCTEAU, *Leggere Gramsci, guida alle interpretazioni*, Milano, Feltrinelli, 1975, mentre copre tutto l'arco temporale sino al 1996, Guido LIGUORI, *Gramsci conteso, storia di un dibattito: 1922- 1996*, Roma, Editori riuniti, 1996.

⁴ Sull'operaiismo veneto cfr. Luigi URETTINI, *L'operaiismo veneto da “Il progresso veneto” a “Potere operaio”* in AA.VV., *Il lungo decennio, l'Italia prima del '68*, Verona, CIERRE edizioni, 1999.

Per Panzieri questo è *misticismo rivoluzionario*. “Classe operaia” risponde accusandolo di *sociologismo*. La morte improvvisa e prematura di Panzieri impedisce una evoluzione delle posizioni “operaiste”⁵. I “Quaderni rossi” chiudono nel 1965, “Classe operaia” nel 1967.

Di eguale peso è l’opera di Danilo Montaldi e Gianni Bosio. Nel primo è evidente un intreccio, quasi contraddittorio, tra posizioni bordighiste e l’analisi di percorsi politici ed esistenziali “diversi”. Questi sono descritti in *Autobiografie della leggera* e *Militanti politici di base*, indagine sul comportamento operaio e antagonista, sulle “Coree”, nate alla periferie delle grandi città, ma soprattutto descrizione dell’antagonismo, quasi spontaneo, presente nella marginalità⁶.

Di grande peso politico- culturale l’impegno di Gianni Bosio, direttore, nei primi anni ’50, di “Movimento operaio”, rivista di storia che rivaluta il filone classista e libertario, non a caso invisa al PCI e che presenta assonanze con la ricerca di Ernesto De Martino sull’irruzione nella storia delle classi subalterne e il recupero mitico del mondo contadino da parte di Rocco Scotellaro.

La riproposizione di un marxismo consiliare ed eterodosso, legata al recupero della tradizione socialista non appiattita su quella del PCI è alla base della rinascita delle *Edizioni Avanti!* (poi *del Gallo*). Dal ’56 Bosio tiene una rubrica sull’ “Avanti!” *Vetrina del movimento operaio* (poi *Questioni del socialismo*) finalizzata ad una complessa ridefinizione strategica, ad una uscita da sinistra dalla crisi dello stalinismo, alla costruzione, che continuerà anche dopo la sua uscita dal partito, di strutture culturali (*Il nuovo canzoniere italiano*⁷, *l’Istituto Ernesto De Martino*) ancor oggi attive.

Nel 1958, non solamente per una coincidenze, ma per il bisogno di analisi, riflessione, confronto, dibattito nascono tre riviste: “Quest’Italia”, “Testimonianze”, “Rivista storica del socialismo”.

La prima, fondata da Vladimiro Dorigo, storico esponente della sinistra democristiana, nella fase di grande speranza che prelude alla nascita del centro- sinistra, segue lo svolgimento e l’involuzione di questa formula politica, il rapporto Stato Chiesa e quello fra marxismo e cristianesimo⁸. A fine anni ’60, Dorigo, uno dei più lucidi intellettuali cattolici, metterà in discussione la politica della stessa sinistra storica, mostrando interesse per la formazione di una nuova sinistra che abbia le fondamenta nella iniziativa di base.

“Testimonianze” ha origine invece dalla esperienza del cattolicesimo fiorentino e dalla figura di Ernesto Balducci. L’interesse per Maritain, per il Concilio, per l’impegno ecumenico evolve, nella seconda metà degli anni ’60 verso l’apertura a tematiche strettamente politiche (prima fra tutte il Vietnam) e la ridiscussione del ruolo del credente nella società.

Nella “Rivista storica del socialismo”, diretta da Luigi Cortesi e Stefano Merli, la riscoperta e rivisitazione di tante pagine della storia del movimento operaio (la nascita del PCI, il rapporto Bordiga- Gramsci, con la rivalutazione del primo, la relazione tra movimento socialista e comunista, la critica ai gruppi dirigenti maggioritari), fanno sì che l’analisi storica si colori di valenze politiche.

⁵ La definizione è di comodo e semplicistica, ma serve a definire un’area politico- culturale di grande originalità. Il dibattito sull’eredità di Panzieri e sull’interpretazione delle sue posizioni non è ancora chiuso. Cfr. AA. VV., *Ripensando Panzieri trent’anni dopo*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1995. Di Mario TRONTI, cfr. il fondamentale *Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1966.

⁶ Cfr. su queste figure e su una possibile alternativa all’egemonia “togliattiana” sulla sinistra, cfr. Stefano MERLI, *L’altra storia, Bosio, Montaldi e la nuova sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1977 e Attilio MANGANO, *L’altra linea, Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra*, Catanzaro, Pullano, 1992.

⁷ Cfr. Cesare BERMANI, *Il nuovo canzoniere italiano. Vent’anni della nostra storia*, in *Il ’68: l’evento e la storia*, (a cura di Pier Paolo POGGIO), Brescia, annali della fondazione Micheletti, 1989; cfr. anche, sulla ricerca musicale e la canzone politica, *Cantacronache, un’avventura musicale degli anni cinquanta* (a cura di Emilio JONA e Michele STRANIERO), Torino, Crel, Scriptorium, 1996.

⁸ Il testo più penetrante sul tema è, in questi anni, di Giulio GIRARDI, *Marxismo e cristianesimo*, Cittadella editrice, Assisi, 1966.

Il quadro politico.

Le magliette a strisce.

Dal 1953 la formula centrista è in difficoltà. Il progressivo distacco del PSI dal PCI sembra preludere ad una nuova formula politica, basata sull'apertura a sinistra, ma mille segni nazionali e internazionali (dallo scontro interno alla DC e al PSI, all'opposizione della Chiesa cattolica, all'intervento di USA e Gran Bretagna in Libano e Giordania) paiono ritardare o cancellare questa ipotesi.

Nella primavera '60, dopo una difficile crisi, il governo monocolore del democristiano Tambroni passa alle camere con il voto determinante del MSI. Tambroni alterna provvedimenti populistici ad atteggiamenti autoritari e si scontra con un movimento operaio e sindacale che va profondamente modificandosi.

La sconfitta alla FIAT nel 1955 ha spinto soprattutto la CGIL ad una riflessione non solo sulle cause dello scacco, ma anche sulle trasformazioni maturate nel processo produttivo. All'operaio professionalizzato, legato ad una mansione complessa si va sostituendo "l'operaio massa", privo di conoscenze tecnico-professionali, su cui pesa un'alienazione ancora maggiore, non mediata da alcun privilegio sociale. Il sindacato supera la gestione basata sui grandi scioperi politici e su tematiche generali, spesso esterne alla fabbrica e si avvicina maggiormente ai temi qualificanti il rapporto di lavoro (cottimo, tempi, salari, qualifiche...). Inizia l'avvicinamento fra le tre maggiori confederazioni che segna lotte di fabbrica e vertenze. Di grande significato le modificazioni nella CISL, in particolare in alcuni suoi settori, che ne fanno spesso la punta, proprio perché meno ideologica, di nuovi comportamenti operai.

Alla spinta sociale contro Tambroni si lega la protesta contro la convocazione a Genova, città medaglia d'oro della resistenza, del congresso del MSI. Il 30 giugno 1960, nel capoluogo ligure, la manifestazione antifascista si trasforma in un durissimo scontro con la polizia⁹. Seguono manifestazioni durissime, con la morte di alcuni manifestanti, a Roma, a Reggio Emilia¹⁰, in Sicilia. Tambroni sembra ipotizzare spinte golpiste, o comunque fortemente autoritarie, ma il 19 luglio è costretto alle dimissioni. Si forma un monocolore DC (Fanfani) che si regge sull'astensione socialista e prelude all'"apertura a sinistra" che avverrà due anni dopo.

Le giornate del giugno-luglio '60 portano sulla scena una nuova generazione, diversa da quella resistenziale, con diversi riferimenti culturali ed esistenziali. La sinistra si interroga se alla base di questo nuovo protagonismo vi sia "solamente" una spinta antifascista o se tra i giovani "con le magliette a strisce" non sia nata una opposizione al rapporto subordinato di lavoro. Significativo il numero di agosto di "Rinascita" che offre risposte differenti. Se Togliatti, Amendola e Parri parlano di grande risposta antifascista e democratica, secondo Vittorio Foa lavoratori e giovani hanno compreso la connessione tra appoggio fascista al governo e rivendicazioni per lavoro e salario.

Il centro-sinistra

L'apertura di un dialogo con il mondo cattolico e, in specifico, con la DC, data nel PSI dal 1955 e subisce una accelerazione dopo il nodale '56. La maggioranza del partito ipotizza la fine del rapporto privilegiato con il PCI e la possibilità di modificare le altre forze politiche, riformando progressivamente lo stato. La sinistra interna (organo il settimanale "Mondo nuovo"), su cui pesa l'accusa di "carrismo" (approvazione dell'intervento militare sovietico in Ungheria nel '56), si oppone all'ipotesi di accordo con la DC che produrrebbe lo snaturamento del partito, l'accettazione dell'atlantismo, la fine dell'unità con il PCI anche a livello sindacale e di giunte locali, nei fatti la "socialdemocratizzazione". Su posizioni differenziate, critica e verso l'accordo con la DC e verso il

⁹ Cfr. Anton Gaetano PARODI, *Le giornate di Genova*, Roma, Editori riuniti, 1960; Francesco GANDOLFI, *A Genova non si passa*, Milano, Avanti!, 1960; Gad LERNER, *Giugno 1960: la battaglia di Genova*, in "Monthly review", ottobre 1980; Manlio CALEGARI, *Genova, il popolo dei vicoli: portuali e ragazzi magri come il vento*, in "Il Manifesto", 5 luglio 1990; Philip COOKE, *Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, Milano, Teti, 2000.

¹⁰ Fausto AMODEI in *Morti di Reggio Emilia*, canta: *Son morti sui vent'anni, per il nostro domani, son morti come vecchi partigiani*.

frontismo, la piccola componente che fa capo a Lelio Basso, tornato alla attività di partito, dopo un lungo isolamento iniziato a fine anni '40.

Acquistano sempre più spazio le ipotesi riformiste, cattolica, socialista ed anche comunista. Quelle cattoliche traggono ispirazione da Mounier e Maritain, da "Cronache sociali" di Dossetti, si esprimono nella corrente di *Base* ed hanno il maggior interprete in Pasquale Saraceno che vede nel dualismo tra nord e sud il maggiore ostacolo alla modernizzazione del paese e al superamento della disoccupazione e della emigrazione. Gli squilibri possono essere superati all'interno dell'economia di mercato attribuendo allo stato e al potere politico un ruolo di indirizzo e di coordinamento.

E' l'ipotesi di programmazione, esaltata da settori del PSI, in particolare da Lombardi e Giolitti che nell'estate '57 ha lasciato il PCI per confluire, l'anno successivo, in quello socialista¹¹. Le sue tesi, compendiate nel testo *Riforme e rivoluzione*¹², propongono riforme strutturali, capaci non solamente di rispondere ad esigenze tecnico- economiche, ma anche di produrre una crescita della democrazia e uno spostamento dei rapporti di forza a livello economico- politico. Ancor più nette ed organiche le scelte di Riccardo Lombardi: l'ingresso del capitalismo italiano in una fase dinamica richiede opzioni alternative a quelle dei monopoli. Le riforme di struttura legate in un disegno coerente possono indurre nel sistema capitalistico "elementi di socialismo". Lo stato democratico può essere piegato a contenuti di classe.

Queste tesi convergono al convegno dell'Eliseo (ottobre 1961): La relazione di Scalfari denuncia lo sviluppo squilibrato (distribuzione e produzione); Lombardi rilancia la necessità della pianificazione, Giolitti ribadisce che lo scontro politico si è spostato dalla fabbrica allo stato di cui è indispensabile gestire le leve. Sono queste le più lucide teorizzazioni del centro- sinistra di cui costituiranno però solo una brevissima fase (o forse neppure questa).

Sulla stessa onda, anche se critico verso l'accordo DC- PSI che tenta di escluderlo e ghettizzarlo, il riformismo comunista. Al congresso del 1960, Togliatti propone la lotta ai monopoli, maggior antitesi alla democrazia, lo sviluppo dell'impresa pubblica e delle autonomie locali, le regioni, la piena attuazione della Costituzione. Viene coniata la proposta di "nuova maggioranza".

I maggiori ostacoli alla costituzione della nuova formula politica cadono nel gennaio '62 dopo il congresso della DC. Si forma il governo Fanfani, formato da DC, PSDI, PRI e retto dall'"appoggio esterno" socialista. La riforma della scuola (media unica e obbligo a quattordici anni) e la nazionalizzazione dell'energia elettrica (nasce l'ENEL), base per una politica industriale e per la programmazione, sembrano i primi segni di una volontà riformista. La spinta innovativa del centro sinistra scompare, invece, immediatamente.

L'apertura ad un partito marxista e di sinistra suscita timore nei ceti più moderati, dentro e fuori la DC. Partiti della Confindustria guardano con simpatia al PLI di Giovanni Malagodi. Sul lato opposto, la sinistra socialista ritiene che la collaborazione con la DC significhi rinuncia ad ogni principio e scissione obiettiva tra lavoratori e partito, base e dirigenti. Dopo la formazione del primo centro-sinistra organico (presidente del consiglio Aldo Moro, vice- presidente Nenni), nel dicembre '63, i parlamentari della sinistra interna escono dall'aula per non votare il nuovo governo. La loro sospensione è il preludio della scissione. Nasce il PSIUP, che riprende il nome del partito dalla sua ricostituzione, dopo il fascismo, fino alla scissione socialdemocratica del gennaio 1947, somma della componente più legata al rapporto unitario con il PCI, all'URSS¹³ con settori della sinistra sindacale (Vittorio Foa) e la piccola pattuglia che fa capo a Basso¹⁴. Negli otto anni della sua breve

¹¹ Cfr. Sergio DALMASSO, *Il caso Giolitti e la sinistra cuneese: '45- '58*, Alba, La Torre, 1987.

¹² Antonio GIOLITTI, *Riforme e rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1957. Cfr. anche, nello stesso anno e presso la stessa casa editrice, la dura replica del vicesegretario del PCI, Luigi LONGO, *Revisionismo nuovo e antico*.

¹³ E' impossibile, in queste pagine, esprimere un giudizio sulla eredità di Rodolfo Morandi, alla cui lezione è legata la gran parte del gruppo dirigente del PSIUP. Rigidità organizzativa, filosovietismo, subordinazione al PCI o, al contrario, impegno perché il PSI abbia una struttura capace di essere anche alternativa al PCI stesso? Cfr.: AA. VV., *Rodolfo Morandi, pensiero e impegno politico del dirigente socialista a 40 anni dalla scomparsa*, Senato della repubblica, 1995 e l'intervento di Gianni ALASIA in AA. VV., *Morandi, Basso, Panzieri, Lombardi...culture anticapitalistiche nella storia e nell'esperienza del socialismo italiano*, Roma, Partito della Rifondazione comunista, 1997.

¹⁴ Cfr.: Lelio BASSO, *Scritti scelti, frammenti di un discorso politico e intellettuale (1903- 1978)*, a cura di Mariuccia SALVATI e Chiara GIORGI, edito nel centenario della nascita. Per un breve compendio, cfr. Sergio DALMASSO,

vita, il partito della sinistra socialista sarà sempre percorso da una duplicità: da un lato chi intende coprire lo spazio lasciato dallo spostamento “a destra” del PSI, dall’altro chi intende farne una forza nuova e innovativa, capace di misurarsi con le novità indotte dal neocapitalismo e dalla mutata realtà internazionale.

Il cammino del centro- sinistra è incerto e accidentato. A maggio il governatore della Banca d’Italia, Guido Carli, propone la politica dei redditi, entrando in polemica con il neo ministro Giolitti la cui ipotesi programmatica resta sulla carta. Le riforme vengono rinviate o congelate. A giugno è il PSI a causare la crisi di governo, non accettando finanziamenti alle scuole private.

Nel corso della crisi molte le manovre, che fanno capo alla destra politica ed economica, per un colpo di stato. Nenni cede. Si forma il secondo governo Moro con un programma ridimensionato. E’ accantonata la riforma urbanistica (Sullo), la programmazione passa da Giolitti a Pieraccini. Lombardi lascia la direzione dell’“Avanti!”. Per la più parte degli storici e degli analisti termina qui la stagione riformista del centro- sinistra¹⁵.

Nell’estate scompare Palmiro Togliatti. La sua ultima riflessione, pubblicata con il titolo *Il memoriale di Yalta*, tocca i grandi temi internazionali in modo anche critico verso l’URSS e sarà sempre considerato dal PCI un atto di autonomia verso l’URSS. Con la morte del dirigente che ha segnato le specificità del comunismo italiano, emergono, nel partito, le differenze di formazione, di sensibilità, di valutazione. Si incrina l’apparentemente monolitica unità del PCI.

Il nodo più complesso è dato dall’analisi dello stato e delle tendenze del capitalismo italiano. Il convegno su questo tema dell’Istituto Gramsci (Roma, gennaio 1962) mette in luce due linee divergenti. Trentin, Foa, Libertini, Magri analizzano le tendenze di un neocapitalismo penetrato anche nel nostro paese che richiede un più avanzato terreno di scontro. Non ha più senso parlare di interesse nazionale, ma di interesse di classe.

Almeno per me, si imparava, si entrava nel merito delle novità che si producevano attorno a noi; e si gettava uno sguardo sull’orizzonte internazionale in cui stavano le mutazioni in atto in Italia. E poi io ci trovai una applicazione concreta di quella ricerca sulla penetrazione dell’americanismo in Italia e in Europa che mi avevano attratto nei Quaderni dal carcere di Gramsci¹⁶.

Opposta l’analisi di Amendola e Sereni che ritengono scorretto riferirsi ad una società opulenta che non esiste in Italia dove prevale l’arretratezza e ripropongono per la classe operaia il ruolo storico di completamento della rivoluzione borghese abbandonata dalla borghesia.

Lo stesso Amendola, nell’autunno ’64, in un articolato scritto su “Rinascita”, propone la costruzione di un unico partito della sinistra in Italia per arrivare al 51% dei voti ed attuare quella politica di riforme di cui il paese necessita. Alla base di questa proposta l’esaurimento delle due correnti in cui si è espresso il movimento operaio: quella socialdemocratica e quella comunista.

Si formano una “destra” e una “sinistra” interne che schematicamente fanno capo ad Amendola e Ingrao che propone una discussione a tutto campo. Al fallimento del riformismo, al mancato legame tra riforme e potere, occorre contrapporre una proposta politica netta che leghi lotte sociali e riforma dello stato. Fermenti di grande spessore teorico nella FGCI di Achille Occhetto, Rossana Rossanda è responsabile della commissione culturale, per un breve periodo Luigi Pintor è direttore dell’“Unità”.

Lo scontro avviene per linee interne, senza un sufficiente coinvolgimento della base e ha il suo punto più alto all’undicesimo congresso nazionale del partito (1966). Ingrao propone la “pubblicizzazione del dissenso”. La sinistra non dà, però, battaglia. I suoi maggiori componenti intervengono su temi specifici, la FGCI ripiega, Ingrao ripropone i cardini della sua proposta, ma accetta le logiche interne. La componente è, di fatto, battuta¹⁷.

Lelio Basso nella storia del socialismo italiano, Milano, Punto rosso, 1995.

¹⁵ Cfr. Giuseppe TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro- sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1973.

¹⁶ Pietro INGRAO, *Le cose impossibili*, Roma, Editori riuniti, 1990, pg. 127

¹⁷ Per una analisi d’insieme e autocritica sulla sinistra del PCI negli anni ’60, cfr. Lucio MAGRI, *Il PCI degli anni ’60*, in “Il Manifesto”, ottobre- novembre 1970.

Si aprono le prime contraddizioni tra il PCI e settori studenteschi ed operai che escono dall'orizzonte della via nazionale. Anche le tensioni internazionali sembrano indicare l'esistenza di un'altra via rispetto a quella togliattiana.

I "cinesi", il mondo cattolico.

Il contrasto URSS-Cina, latente per anni, esplose all'inizio degli anni '60, su temi di grande spessore: il giudizio su Stalin, la natura della guerra moderna e la proposta sovietica di "coesistenza pacifica", le scelte economiche, la via rivoluzionaria e quella parlamentare. E' ovvio che le posizioni cinesi incontrino maggiore interesse nei paesi del terzo mondo che spesso vedono nell'URSS un paese ricco, in settori giovanili radicalizzati o in vecchi militanti che temono la burocratizzazione e l'"imborghesimento" del primo paese socialista.

Le prime polemiche tra i due partiti avvengono con attacchi indiretti, L'URSS contro l'Albania, la Cina contro Jugoslavia e PCI, accusati di revisionismo, maggior pericolo per il movimento comunista. Due testi del PC cinese *Sulle divergenze fra il compagno Togliatti e noi* e *Ancora sulle divergenze fra il compagno Togliatti e noi* mettono in discussione frontalmente la "via nazionale", la politica delle riforme, la mitizzazione della Costituzione democratica:

Vi sono 139 articoli nella Costituzione italiana. Ma, in ultima analisi, la sua natura di classe è più chiaramente rappresentata dall'articolo 42, il quale prevede che la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge. Cercare di nascondere la vera natura della Costituzione italiana...è solo ingannare se stessi ed altri...Noi...siamo contro l'illusione della diffusione del cretinismo parlamentare¹⁸.

Anche in Italia iniziano a nascere le prime piccole formazioni "filocinesi". Le caratterizza la polemica contro il gruppo dirigente del PCI¹⁹, la mitizzazione dei "vecchi gloriosi compagni" partigiani, una mai sopita simpatia per la figura di Stalin (il "revisionismo" dell'URSS viene fatto iniziare con la denuncia delle deviazioni dell'ex leader sovietico), la ricerca di una via rivoluzionaria tradita dal partito "togliattiano".

I primi nuclei si formano nel 1962. La più parte di questi dal '64 si articola attorno al periodico "Nuova Unità". Nel '66, significativamente a Livorno, viene fondato il *Partito comunista d'Italia (marxista-leninista)*. La sua storia sarà segnata da continue fratture e dall'incapacità di costituire una alternativa rispetto al PCI.

L'"eresia cinese" presenta, però, motivi di grande interesse, nella speranza di un rinnovamento del marxismo, nella convinzione espressa anche da molti analisti dello spostamento della centralità rivoluzionaria dai paesi industrializzati al terzo mondo: Non è un caso che guardino con attenzione all'esperienza cinese riviste quali i "Quaderni rossi" o i "Quaderni piacentini", studiosi, intellettuali e che abbiano simpatia per essa, in modo più o meno critico, tutte o quasi le formazioni della nuova sinistra.

Contribuiscono all'evolversi della situazione anche i nuovi atteggiamenti della Chiesa cattolica. Il pontificato di Giovanni XXIII (1958- 1963) segna una rottura rispetto a quello precedente. Il Concilio Vaticano secondo da lui indetto, oltre a modificazioni interne alla Chiesa, a questioni teologiche e liturgiche (forte l'influenza di teologi come Kung e Rahner e di suggestioni della teologia protestante, da Barth a Bonhoeffer) tenta di aprire la Chiesa al mondo moderno, al dialogo con altre religioni, al confronto con lo stesso ateismo. Forte la riproposta evangelica della tematica della povertà della Chiesa.

Le encicliche giovanee toccano questioni teologiche (*Lumen gentium*), ecumeniche (*Ecclesiam suam*), ma affrontano anche temi di forte valenza politica (*Pacem in terris*). Si incrina l'"unità politica dei cattolici". Nell'estate '68 viene sostituito il direttore de "L'avvenire", Raniero La Valle.

¹⁸ PARTITO COMUNISTA CINESE, *Ancora sulle divergenze fra il compagno Togliatti e noi*, Milano, Edizioni Oriente, 1963.

¹⁹ Nella seconda metà del decennio precedente, il quadro "secchiano" del partito, di origine operaia e partigiana, è stato progressivamente sostituito (responsabile organizzativo nazionale Giorgio Amendola) da un quadro più giovane e di diversa formazione. Il "revisionismo" del partito, la perdita di radicalità operaia e l'abbandono della prospettiva rivoluzionaria sono anche attribuiti a questo cambiamento strutturale.

In discussione soprattutto le sue posizioni critiche sulla guerra in Vietnam. Nell'autunno, a Rimini, si svolge il primo incontro delle comunità di base su *La fine dell'unità politica dei cattolici, la socialdemocrazia al potere e le prospettive della sinistra italiana*. Già il tema indica come le posizioni si vadano radicalizzando e come la critica alla DC in molti settori divenga giudizio negativo e opposizione alla politica della sinistra storica e ricerca di una nuova sinistra.

Il moltiplicarsi delle comunità di base da cui nascerà *Cristiani per il socialismo*, episodi come l'occupazione del duomo di Parma o la protesta della comunità dell'Isolotto a Firenze²⁰ testimoniano le trasformazioni e nelle organizzazioni (nel 1970 le ACLI proclamano la *scelta socialista*) e nelle opzioni politiche e di vita di migliaia di militanti che, sulla critica al fallimento del disegno di riforme del centro-sinistra e alle ambiguità del PCI, cercano strade radicalmente diverse.

Le "due sinistre", ancora le riviste. Un'altra cultura?

Il dibattito sulle tendenze del capitalismo italiano, la nascita dei "Quaderni rossi", l'emergere delle posizioni cinesi, il radicalizzarsi di alcuni settori del PSIUP nella critica verso il centro-sinistra hanno messo in luce che nella prima parte del decennio sta nascendo in Italia una sinistra che cerca una strada diversa da quelle della socialdemocrazia (a cui è spesso assimilato il PSI) e del PCI post "togliattiano".

Nel marzo 1962 (i primi numeri sono ciclostilati) escono i "Quaderni piacentini". Alla tematica culturale (la critica ai luoghi comuni della sinistra, all'"unità resistenziale", al mandato sociale degli scrittori), la giovane rivista somma ben presto tematiche strettamente politiche (valorizzazione della Cina, critica delle formazioni storiche ed analisi della nuova sinistra a livello internazionale, recupero di riferimenti teorici, anche nella storia del marxismo, diversi da quelli canonici). L'interesse per l'America latina e per le posizioni rivoluzionarie che vi stanno maturando segna un'ulteriore crescita della politicizzazione che porterà la rivista ad essere la più letta dal movimento studentesco. Simile, per le fortissime suggestioni internazionali e nazionali, il percorso di altre pubblicazioni. "Nuovo impegno", nata nel 1965 come rivista letteraria, nella ricerca di una diversa letteratura di opposizione, abbandona ben presto lo specifico letterario. Forte l'interesse per le prime espressioni del movimento studentesco, legato alla proposta di una piattaforma comune della sinistra critica verso PCI, PSI, PSIUP. "Quindici" (1967-1969) è legata all'avanguardia letteraria del Gruppo '63, ma è penetrata fortemente dalla protesta studentesca e dalle tensioni internazionali (suo il gigantesco poster del Che che campeggerà nelle stanze di tanti giovani). "Giovane critica" (primo numero gennaio 1964) è inizialmente espressione del Centro universitario cinematografico di Catania. Dal 1967 cambia taglio e tematica scegliendo un marxismo critico, l'analisi mai mitizzata per la realtà cinese, un'analisi che tenta di superare le tesi gramsciane sulla questione meridionale e sulle nuove forme che questa ha assunto²¹. Di maggior spessore teorico è "Classe e stato", diretta da Federico Stame, mentre molto innovativa e anticipatrice di tematiche successive è "Il corpo" (1965-1968) attenta alla psicoanalisi, allo strutturalismo al tema della *felicità*, negata dalla società esistente.

Un po' atipica per scelta politica, "La sinistra", rivista mensile che in un breve arco di tempo (autunno 1966- primavera 1968) segna l'ultimo tentativo di operare una sintesi fra settori interni ed esterni ai partiti storici. Rientrata nei ranghi la componente ingraiana del PCI, incapace di una autentica battaglia interna la sinistra PSIUP, la rivista nasce dal disagio di settori interni ai partiti e dal tentativo della componente trotskista, nella sua fase di massima crescita, di far uscire allo scoperto le sinistre critiche sul rifiuto della socialdemocrazia e sulla ricerca di un nuovo

²⁰ Cfr., per l'evoluzione di queste posizioni, AA. VV., *Massa e Meriba, itinerari di fede nella storia delle comunità di base*, Torino, Claudiana, Tempi di fraternità, 1980.

²¹ Nei primi anni '70, "Giovane critica" si identificherà sempre più nelle scelte personali del suo fondatore e direttore, Giampiero Mughini, sino ad un avvicinamento al PSI. Chiuderà nel 1973. Non è questo il luogo per un qualunque commento sulle scelte successive di Mughini, purtroppo non uniche e comuni a tanti leader del '68, non solo italiano.

internazionalismo. Grande attenzione alla dinamica internazionale, giudizio anche critico su aspetti della rivoluzione culturale, con grande condivisione delle tesi guevariste (anche prima della morte). “La sinistra” è pure testimone del grande dibattito culturale del tempo. Interessante il confronto su *Stato e rivoluzione* di Lenin (di grande valore l’intervento di Lucio Colletti), come l’interpretazione “di sinistra” di Gramsci, dovuta in gran parte a Silverio Corvisieri.

Il disegno non va in porto. Le sinistre PCI e PSIUP non danno battaglia, il movimento trotskista, nella sua fase di maggiore espansione ed influenza subisce una netta frammentazione. Lo spazio della rivista si esaurisce²². L’intervento politico- economico di Giangiacomo Feltrinelli la trasforma in settimanale, modificandone radicalmente le caratteristiche.

La discussione coinvolge la letteratura, il cinema, la musica. Le posizioni “tradizionali” della sinistra sono aggredite in modo spesso iconoclastico. I dibattiti, a metà anni ’50, su *Senso* di Luchino Visconti e *Metello* di Vasco Pratolini hanno già indicato come il filone del neorealismo si stia esaurendo. Nel 1965, Alberto Asor Rosa pubblica *Scrittori e popolo* requisitoria frontale contro la politica culturale del PCI in tutto il dopoguerra, il *nazional popolare* e tutta la letteratura post-resistenziale, interpretata come interclassista e populista. Non meno severa l’analisi del cinema da parte di critici come Goffredo Fofi e di riviste come “Ombre rosse”.

Il neocapitalismo è interpretato come capace di cancellare ed inglobare ogni forma di opposizione. La realtà dei paesi più avanzati sembra anticipare tendenze che stanno affermandosi anche nel nostro paese: la totale riduzione a merce del prodotto culturale, la sua serialità, il condizionamento dell’artista. Il rapporto fra letteratura ed industria entra in molte opere (da Luciano Bianciardi a Paolo Volponi), mentre da Vittorini alla (in modo molto più radicale) neoavanguardia si tende a mettere in discussione non solamente i contenuti dell’opera, ma anche i moduli narrativi che continuano a risultare pre- industriali. In particolare il *Gruppo ’63* non risparmia gli autori più affermati e rifiuta l’uso di ogni forma “tradizionale”, ritenuta del tutto superata. Al suo interno la distinzione fra “apocalittici” (Sanguineti) per cui, a causa della totale capacità di integrazione del sistema, l’unica risposta è la totale sovversione linguistica e i più moderati e possibilisti “integrati” (Guglielmi).

Fortissimo sui giovani l’impatto della musica. Se lo spazio della canzone “politica ed impegnata” non è enorme, ma è almeno inizialmente limitato ad un pubblico di minoranza, se la stagione dei cantautori è anch’essa riservata ad un pubblico piuttosto elitario (ma la morte di Luigi Tenco costituirà per i giovani motivo di accusa verso manifestazioni vuote, una società massificata, la mercificazione dell’arte, la distruzione della creatività individuale), sono il rock americano e i giovani “urlatori” italiani a costituire una autentica rivoluzione, legata ai mille fenomeni di costume (il flipper, i jeans, il juke- box, una moda per cui i giovani iniziano a vestire in modo del tutto differente dai loro genitori)²³. Alle spalle, la cultura beat, o underground americana, il successo di autori come Jack Kerouac e del suo mitico *On the road* (1955) e il veicolarsi di comportamenti anticonformisti, dalla maggiore libertà personale all’uso di massa dell’autostop, dal rifiuto di comodità all’uso di un linguaggio esemplificato da letteratura, cinema...

Di grande peso anche il ruolo del cinema. La produzione si orienta su generi di consumo (al’inizio del decennio esplose il genere mitologico, poi tanto esaltato dalla critica francese e seguito dal western all’italiana), ma le opere dei grandi maestri (fra tutti Antonioni) esprimono inquietudine, pongono domande, affrontano tematiche non direttamente politiche, ma critiche verso l’alienazione, la disumanizzazione, la mancanza di valori proprie della società neocapitalistica (singolare il confronto con *La noia* di Moravia e tanta narrativa e poesia coeva).

Non è una coincidenza che nella prima metà del decennio emerga una generazione di giovani autori, Bertolucci, De Seta, Montaldo, i fratelli Taviani...che segna il passaggio dall’“autocoscienza borghese” al cinema politico. Il caso più emblematico è quello de *I pugni in tasca* di Marco

²² Non a caso, Riccardo GUASTINI intitola la ricostruzione della breve storia de “La sinistra” *Un progetto unitario fallito*, in “Classe” *Gli anni delle riviste (1955- 1969)*, n. 17, giugno 1980.

²³ Cfr. Attilio MANGANO, *Capelloni e cinesi. I giovani negli anni sessanta*, in AA. VV., *Il lungo decennio*, cit e Diego GIACHETTI, *Anni sessanta, comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2002.

Bellocchio, iconoclasta e blasfemo affresco del disfaccimento dei valori borghesi, parabola della crisi dell'istituzione familiare, violenta opera prima di un autore destinato a suscitare polemiche²⁴.

La contestazione culturale più netta è però quella che nasce dalla critica all'istituzione psichiatrica. All'inizio del decennio compaiono testi che modificano radicalmente l'immagine della malattia mentale e della devianza. Michel Foucault con *Storia della follia* (1961) e *Nascita della clinica* (1963) dimostra l'arbitrarietà sociale e storica della produzione della malattia mentale e problematizza il nesso tra scienze umane e sistemi di potere. La nascita dell'idea della follia e della indispensabilità della clinica costituisce, nella storia, un'autentica rottura epistemologica. Erving Goffman con *Asylum* (1961) e *Stigma* (1963) opera una corrosiva analisi critica delle istituzioni deputate alla gestione dell'irrazionale e del disumano. In questa analisi la malattia mentale non è solamente effetto dell'organizzazione istituzionale, ma è il prodotto storico e sociale della razionalità moderna. Ancor più netto, per la sua realtà di colonizzato, Frantz Fanon il cui *I dannati della terra* è il più forte atto di accusa contro i paesi occidentali. La psichiatria manicomiale europea è denunciata come strumento della istituzionalizzazione dei paesi colonizzati.

Questi testi e le tematiche sottese hanno un effetto dirompente sul movimento anti-istituzionale sino a mettere in discussione la pratica del manicomio e sospendendo criticamente la "verità" della malattia mentale. È Franco Basaglia il primo in Italia a portare alla luce la natura politica dell'istituzione manicomiale, in cui, dietro alla funzione terapeutica, si nasconde il mandato di controllo sociale nei confronti della devianza dei settori improduttivi della società.

Il movimento di *Psichiatria democratica* è certamente uno dei maggiori prodotti della cultura degli anni '60²⁵ ed uno dei migliori lasciti che "il '68", a distanza di decenni, ci lascia.

Il singolare intreccio di mille temi, da quelli esistenziali a quelli politici è alla base del convegno *Dialettiche della liberazione* che si svolge a Londra, dal 15 al 30 luglio 1967. Organizzato da Laing e Cooper, ha come relatori Marcuse, Ginzberg, Sweezy, Carmichael, Lucien Goldman. Al centro la convinzione che la schiavitù opprime il mondo intero, anche il ricco occidente, e che non possa esservi liberazione politica se non è anche liberazione da ogni forma di soggezione (tanto più grave quanto più introiettata).

Il quadro internazionale.

Già negli anni '50, la staticità di un mondo diviso in blocchi, in cui ogni trasformazione pare bloccata dalla logica di Yalta, è messa in discussione da più fatti, in particolare dalla sconfitta francese in Indocina, dall'emergere di una soggettività araba (le "rivoluzioni" in Egitto e in Iraq), dalle spinte anticoloniali, dalla presenza sulla scena mondiale dei paesi del terzo mondo (conferenza di Bandung, 1955).

Gli anni che vanno dal 1960 al 1968 vedono, però, esplodere lotte, tentativi rivoluzionari, trasformazioni che fanno pensare che nulla resterà come prima, che gli equilibri del mondo stiano dissolvendosi, che l'ipotesi rivoluzionaria, dopo decenni di stasi, sia tornata di attualità

La battaglia di Algeri.

Dal 1954 settori sempre più ampi della società algerina chiedono l'indipendenza del paese dopo oltre un secolo di colonialismo francese. La realtà algerina è diversa da quella di altri paesi dell'Africa, perché qui vive e lavora, da decenni, un enorme numero di coloni e perché la Francia non può perdere anche in Algeria dopo l'umiliante scacco subito in Indocina.

²⁴ Cfr. Carmelo ADAGIO, *Fra visibile e invisibile: il cinema italiano degli anni sessanta*, in AA.VV. *Il lungo decennio*, cit. Sulla volontà di rottura di Bellocchio è da ricordare la sua stroncatura, sui "Quaderni piacentini", de *Le quattro giornate di Napoli*, di Nanni Loy, ritenuto stanco epigono di un neorealismo populista.

²⁵ Cfr. Franco BASAGLIA, *L'istituzione negata*, , *rapporto da un ospedale psichiatrico*, Torino, Einaudi, 1968; Franco BASAGLIA, Franca ONGARO BASAGLIA, *La maggioranza deviante*, Torino, Einaudi, 1971. Non è un caso che l'esperienza "basagliana" sia al centro del film *La meglio gioventù* (2003) di Marco Tullio Giordana.

La resistenza algerina si manifesta con atti di “terrorismo”(bombe nei quartieri e nei locali frequentati da francesi) e con una guerriglia diffusa. La repressione dell’esercito coloniale è durissima. Si susseguono per anni massacri nei villaggi, spesso con uso di gas sulle popolazioni, nelle città rastrellamenti, incarcerazioni, uccisioni sommarie. Suscita scandalo a livello internazionale l’uso sistematico della tortura, praticata su larga scala. Le pagine di Jean Paul Sartre contro la politica del suo paese e contro le gravi incertezze della sinistra ufficiale testimoniano la crisi dell’intellettuale occidentale che vede venir meno il proprio ruolo e la propria centralità che sempre più passa ai popoli del terzo mondo, e che, al tempo stesso, mette in discussione il ruolo della propria civiltà erede dei lumi, della razionalità e della democrazia occidentali²⁶.

Gli scritti di Fanon sono laceranti per la cultura e per la sinistra del “primo mondo”, almeno per quella che è disposta a mettersi in discussione. *Sociologia della rivoluzione algerina* (1959) e *I dannati della terra* trascendono la questione algerina, affermano il significato universale della rivoluzione dei popoli coloniali. La violenza rivoluzionaria è analizzata come risposta alla violenza del colono, come strumento di liberazione da una passività secolare²⁷. L’accusa all’Europa per la sua politica di oppressione diviene invito ai popoli del terzo mondo perché non seguano il suo esempio e costruiscano con le proprie forze una nuova società e un nuovo pensiero. Sembra confermare le tesi di Fanon il caso del Congo. L’ex colonia belga, divenuta indipendente nel 1960, cade immediatamente nella spirale della guerra civile, soprattutto a causa degli interessi delle grandi compagnie minerarie occidentali che fomentano la secessione del Katanga. Viene assassinato Patrice Lumumba, una delle più grandi voci del continente, significativamente passato, nel giro di pochi mesi e nel fuoco dello scontro, da posizioni pan- africaniste a scelte internazionaliste ed anti-imperialiste.

Quando la Cina era vicina²⁸

Lo scontro tra URSS e Cina si radicalizza nel 1966, quando nel paese asiatico scoppia la *rivoluzione culturale*. Parti consistenti della sinistra nei paesi arretrati e settori di questa nel “primo mondo” iniziano a guardare con interesse all’esperienza cinese. Questa viene contrapposta al burocratizzarsi dell’URSS, alla ipotesi kruscioviana (poi continuata dai suoi successori) di coesistenza pacifica²⁹ e costituisce il tentativo di rilanciare una ipotesi marxista rivoluzionaria. Inizialmente è poco compreso il fatto che all’interno della *rivoluzione culturale* si svolga un drammatico scontro interno al partito, che il movimento di massa sia usato da una delle componenti interne per schiacciare l’altra (o le altre), così come vengono sottovalutati i problemi di democrazia, identificata con la spinta popolare spontanea.

L’interpretazione prevalente mette in luce gli aspetti di spontaneità, compendiate in formule quali *Bombardare il quartier generale* e *Ribellarsi è giusto* e sottovaluta evidenti contraddizioni, legate soprattutto al culto della personalità verso il *Grande timoniere*.

Esalta i giovani del mondo intero l’immagine di un partito che, dopo aver preso il potere con una lotta pluridecennale ed epica (la lunga marcia), si rimette in discussione, fa appello direttamente alle masse (ed ai giovani in primo luogo) contro le strutture parassitarie e burocratiche che dominano nel partito stesso e frenano o cancellano le spinte innovative.

²⁶ Cfr. la tesi centrale di *Dialettica dell’illuminismo* (1947) di Theodor ADORNO e Max HORKHEIMER, autori, come tutti i componenti la Scuola di Francoforte, molto influenti sulle culture del periodo.

²⁷ E’ singolare il fatto che un regista importante, ma autore di pochissimi film, come Gillo Pontecorvo, dedichi a questi temi due sue opere: *La battaglia di Algeri* (1966) e *Queimada* (1969), il primo centrato sui moti di indipendenza in Algeria e la tremenda repressione francese, il secondo ispirato alle teorie di Fanon.

²⁸ *Quando la Cina era vicina. La rivoluzione culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni '60 e '70* è il titolo di un interessante testo di Roberto NICCOLAI, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1998, tentativo di lettura complessiva dell’influenza che il maoismo ebbe sulla nuova sinistra italiana. Il titolo è parzialmente tratto dal film *La Cina è vicina* (1967) seconda opera di Marco BELLOCCHIO, in cui il regista emiliano allarga il discorso di condanna della società borghese alla chiave politica, sommata alla disgregazione della famiglia borghese, al centro del primo film, più “arrabbiato”.

²⁹ E’ molto citata l’affermazione di Mao Tse-tung per cui *gli imperialisti sono tigri di carta*, destinati ad essere sconfitti dalla lotte di popolo.

L'esperienza cinese produce fratture più o meno ampie in tutti i partiti comunisti del mondo. Se molti assumono posizioni "fideistiche" (sostanzialmente sostituendo la centralità cinese a quella dell'URSS ed è il caso di tutti i gruppi *marxisti-leninisti*), altre guardano ad essa con interesse, senza sposarne acriticamente posizioni, simboli, riti (è il caso di molti gruppi italiani e del *Manifesto*, giornale e formazione politica nella sua prima fase). Netta anche la suggestione su studiosi marxisti. La rivista "Monthly review", diretta da Paul Sweezy e Leo Huberman, individua nella rivoluzione culturale il rilancio del marxismo rivoluzionario e la miglior dimostrazione della tesi per cui il centro della rivoluzione si è spostato dai paesi occidentali a quelli del "terzo mondo"³⁰.

La fiducia nella politica cinese e nel suo leader è tale che scarsa eco (o critiche frontali) incontrano posizioni più problematiche. Fra le "poche" quella del grande storico trotskista Isaac Deutscher che in una intervista al mensile "La sinistra" inquadra gli ultimi fatti in tutta la storia cinese del secolo, criticando eccessi ed errori e di Livio Maitan che del paese tenta una analisi politico- strutturale³¹.

L'involuzione della realtà cinese negli anni successivi (dalla scomparsa di Lin Piao ai mutamenti di politica estera) ne farà calare la suggestione. Non a caso un esponente della nuova sinistra italiana, vedrà nella morte di Mao (1976) un fatto quasi epocale e simbolico:

*Siamo dunque senza Mao. Una stagione nuova e più difficile è davanti a noi*³².

La ferita del Vietnam.

Colonia francese, occupata dal Giappone nel corso della seconda guerra mondiale. Liberata da una lunga guerra di popolo e tornata colonia francese il Vietnam si libera dal colonialismo con uno scontro contro una delle maggiori potenze coloniali e una impresa militare leggendaria (la battaglia di Dien Bien Phu, nel 1954). La divisione del mondo in blocchi ne impedisce la riunificazione e lo divide artificialmente: a nord un governo comunista, a sud uno filo- occidentale. A sud riparte lo scontro militare che si allarga gradatamente nei primi anni '60. L'intervento americano cresce progressivamente, per il timore di espansione comunista nell'area, sino a trasformarsi, dopo il 1964 in autentica occupazione militare.

Nel 1966 il presidente Johnson decide l'*escalation*, cioè un aumento progressivo dell'offensiva militare che prevede durissimi bombardamenti contro lo stato del nord.

Il piccolo paese asiatico diventa un simbolo: è l'esempio di un popolo povero che lotta contro la maggiore potenza del mondo, del bene contro il male, della volontà e del sacrificio contro la potenza delle armi e la tecnologia. Il concetto di imperialismo non è più solamente scritto sui libri, ma diventa tema di ogni giorno. Le immagini della guerra, prima che essere al centro di tanti film, in cui gli USA si interrogano sulla propria storia³³, passano alla TV e diventano, quindi, patrimonio comune. Suscitano orrore i bombardamenti sulle città, l'uso dei gas defolianti, la distruzione del patrimonio naturale (quasi per un ecologismo istintivo), le torture, alcune immagini (la bambina nuda che fugge terrorizzata sotto i bombardamenti, il giovane fucilato la cui veste bianca si tinge improvvisamente di rosso). Il leader del nord, Ho Chi Min, diviene un nuovo simbolo dell'internazionalismo, del sacrificio di un popolo per una causa complessiva.

³⁰ Cfr., per limitarsi esemplificativamente ai primi numeri dell'edizione italiana, Leo HUBERMAN, Paul SWEEZY, *La rivoluzione culturale in Cina*, in "Monthly review", edizione italiana, n.1- 2, gennaio- febbraio 1968, *Capire la rivoluzione culturale*, n. 4, aprile 1968. Tra i molti testi comparsi in Italia si vedano quelli di Edoarda MASI, Enrica COLLOTTI PISCHEL, Aldo NATOLI e Lisa FOA. E' significativo che "Il Manifesto" dedichi il titolone del suo primo numero alla FIAT e alla Cina, in un ideale legame tra lotte operaie e questioni internazionali.

³¹ Cfr. Isaac DEUTSCHER, *15 risposte sulla Cina*, in "La sinistra", novembre 1966 e Livio MAITAN, *Partito e masse nella crisi cinese. Una interpretazione marxista della rivoluzione culturale*, Roma, Samonà e Savelli, 1969.

³² Silverio CORVISIERI, *I senzamao*, Roma, Savelli, 1976, pg. 9.

³³ Oltre ai tanti film successivi sulla guerra (per tutti *Apocalypse now* di Francis Ford Coppola), è contemporanea al conflitto in Vietnam la rilettura del cinema western. Si pensi a *Piccolo grande uomo* (1969, di Arthur Penn) e a *Soldato blu* (1970, di Ralph Nelson) che nei massacri degli indiani d'America ad opera dei "bianchi" vede la politica statunitense contro i villaggi del sud- est asiatico.

La solidarietà inizia ad esprimersi dal mondo intero. Gli stessi USA vedono crescere l'opposizione. Molti giovani rifiutano di partire³⁴, le università si mobilitano, cresce per la prima volta un dissenso che dal tema specifico si estende a questioni più vaste. I giovani e il movimento dei neri divengono spine nel fianco proprio nel centro del "sistema". Quando alla manifestazione nazionale italiana (aprile 1967) contro la politica americana, i partecipanti fischiano il sindaco di Firenze Giorgio La Pira mentre lo scrittore Franco Fortini dice: *Sul Vietnam non ci si unisce, ci si divide*; questo è il segno che la frattura fra le due sinistre è ormai profonda e insanabile.

Nero è bello.

Nel 1965 viene assassinato Malcom X, leader di una parte del movimento nero, quello che rifiuta le proposte di parità con i bianchi, l'"integrazione" e sostiene la differenza, se non la superiorità della propria razza. Anche Malcom X ha fortemente radicalizzato le proprie posizioni negli ultimi mesi di vita, individuando le radici economiche, politiche, culturali, internazionali dell'oppressione dei neri. La sua *Autobiografia* esprime con nettezza e rabbia il passaggio di un piccolo ladro degli slums delle grandi città alla presa di coscienza dei diritti del proprio popolo, sino alla proposta di una opposizione violenta contro una società ingiusta e razzista.

Nel '68 l'assassinio politico si abbatte anche sull'apostolo della nonviolenza, il pastore battista Martin Luther King. Le rivolte nei ghetti neri, a partire dall'estate 1967, l'affermarsi di teorie che propongono il "ritorno all'Africa", la nascita del *Black power*, movimento di frontale contestazione all'ordine esistente, sembrano produrre una nuova inestricabile contraddizione nel cuore della "cittadella imperialistica".

Il Che è vivo.

Nell'ottobre 1967 fa il giro del mondo la notizia della morte, in Bolivia, di Che Guevara. Per giorni ci si aggrappa alla speranza di un falso della CIA, finché la notizia è confermata a Cuba dallo stesso Fidel Castro. Nasce il mito del Che.

I giovani poco conoscono della sua opera e del suo pensiero, ma sono colpiti dalla vita di questo giovane medico argentino che ha combattuto per sconfiggere una dittatura a Cuba e che si è sacrificato per la libertà di un altro popolo.

In un primo tempo prevale l'immagine del *guerrigliero eroico*. Il suo fascino, compendiato in una fotografia di Korda che lo ritrae adirato e fiero, nasce dal sacrificio (l'iconografia del suo corpo steso ed esposto al pubblico è nettamente cattolica), ma soprattutto dal fatto che abbia rinunciato ai privilegi di una famiglia borghese per tentare la strada rivoluzionaria, che, raggiunta la vittoria e divenuto ministro, abbia, una seconda volta, rinunciato a tutto. L'immagine di un uomo malato, abbandonato, privo di rifornimenti e collegamenti, braccato sino alla tragica morte è quella che lo colloca al primo posto tra i giovani del '68, come dimostrano gli slogan, le immagini nei cortei, le canzoni³⁵.

Solo in un secondo tempo, si giungerà a comprendere l'importanza di Guevara come teorico di un marxismo rivoluzionario e non dogmatico, a riflettere sui suoi contributi sulle questioni dell'internazionalismo e della critica ai paesi di socialismo realizzato, in particolare sul tema della burocratizzazione, nel tentativo di costruzione di una esperienza che tenga conto degli errori compiuti e punti maggiormente alla costruzione dell'uomo nuovo³⁶. Anche il suo ultimo scritto *Creare due, tre, molti Vietnam*, lungi dall'essere un testo visionario, si basa sulla consapevolezza

³⁴ I casi più noti sono quelli del pugile Cassius Clay che rifiuta di partire per il fronte e perde il titolo mondiale di pugilato e della cantante Joan Baez che rifiuta di pagare le tasse che servirebbero a finanziare le armi.

³⁵ Per una sintesi su questo tema, cfr. Sergio DALMASSO, *Il "Che": immagini e letture*, in AA. VV., *La paura e l'utopia*, Milano, Edizioni Punto rosso, 2001.

³⁶ Il testo che ancor oggi può essere di maggiore utilità per una analisi critica della vita e dell'opera del Che, risulta *Che Guevara, pensiero e politica dell'utopia* di Roberto MASSARI, Roma, Edizioni associate, 1987, poi ripubblicato presso la Erre emme edizioni. Più ampi Paco Ignacio TAIBO II, *Senza perdere la tenerezza*, Milano, Il saggiaatore, 1997 e Pierre KALFON, *Il Che, una leggenda del secolo*, Milano, Feltrinelli, 1998.

che l'imperialismo è un sistema mondiale e che può essere sconfitto solo in uno scontro che assuma dimensioni mondiali.

Non è, quindi un caso, che la sua icona non solo sia la più comune nel '68 studentesco, ma che ancora oggi, a quasi quarant'anni dalla morte, il mito continui ad affascinare i giovani.

I fatti di maggio.

La Francia, nel maggio '68, vive una profonda crisi politico- sociale, con agitazioni che , partendo dalle scuole, investono la società tutta. Alla base la condizione delle università, la critica alla cultura in esse trasmessa, la richiesta operaia della settimana lavorativa di quaranta ore, ma soprattutto i segni evidenti di crisi del regime gaullista.

La protesta studentesca dilaga nelle fabbrica e nella Francia intera. Gli scioperi sono totali. Il paese è paralizzato. La sinistra non riesce a giocare una alternativa immediata. Dopo alcuni giorni, De Gaulle riprende in mano la situazione. Una enorme manifestazione della "maggioranza silenziosa", in chiave fortemente nazionalista chiede il ritorno dell'ordine e della legalità.

Il presidente francese convoca le elezioni politiche e le vince.

Il "gaullismo" ha però evidenziato la sua crisi. Un anno dopo il generale si dimetterà, sconfitto in un referendum.

Il maggio francese ha messo in luce alcuni dati che entrano nel patrimonio e nelle acquisizioni della nuova sinistra:

- è possibile una crisi con sbocchi rivoluzionari non solo nei paesi poveri ed ex coloniali, ma anche nel "centro", in un paese ricco ed avanzato³⁷
- la sinistra riformista (socialisti e comunisti) non è in grado di raccogliere la sfida lanciata da un grande movimento di massa.
- il partito comunista non sa rapportarsi alla nuova situazione e alle nuove spinte, trincerandosi in posizioni conservatrici, in calunnie, così come l'URSS che ha equiparato gli studenti ad agenti della CIA (l'espressione *lupi mannari* è addirittura ridicola).
- la nuova sinistra, nonostante l'entusiasmo e l'impegno, non è stata in grado di offrire una alternativa credibile. Pesano su di lei le divisioni interne (maoisti, trotskisti, partitisti, spontaneisti, situazionisti...), le difficoltà di rapporto con le strutture del movimento operaio, l'im maturità³⁸ di gruppi dirigenti molto giovani.

Primavera di Praga.

A partire dall'estate 1967, il regime post- staliniano al governo in Cecoslovacchia viene messo in discussione da intellettuali, studenti e quindi da strati sempre più ampi della popolazione. Nell'Europa orientale, La Cecoslovacchia è il paese con maggiore tradizione industriale, con la tecnologia più avanzata, l'unico in cui, dopo la seconda guerra mondiale, il partito comunista avesse l'egemonia sulla classe operaia e fosse la prima formazione politica. Il regime è, però, accusato per la mancanza di libertà, per gli abusi e le illegalità compiute. Si apre una breve stagione di dibattito intenso.

A gennaio 1968, un giovane dirigente, Alexander Dubcek diventa segretario del partito. A marzo viene abolita la censura, mentre nel governo entrano esponenti non comunisti ed iniziano una svolta economica che supera il centralismo ed una politica che apre al pluralismo.

Il *socialismo dal volto umano* preoccupa l'URSS per la possibile uscita della Cecoslovacchia dal Patto di Varsavia e ancor più per il pericolo di "contagio" verso gli altri paesi dell'area.

³⁷ *Il maggio francese dimostra che la "vecchia" classe operaia ha più potenziale rivoluzionario di quanto i più "pessimisti" tra noi credessero e che la "nuova" classe operaia ha un potenziale rivoluzionario molto maggiore di quanto i più "ottimisti" tra noi osassero sperare.* Leo HUBERMAN, Paul SWEEZY, *Riflessioni sul maggio francese*, in "Monthly review", n. 10, ottobre 1968.

³⁸ Una lettura ancor oggi illuminante sui limiti della sinistra francese (ma i riferimenti al PCI sono evidenti) è quella di Lucio MAGRI, *Considerazioni sui fatti di maggio*, Bari, De Donato, 1968.

Nella notte tra il 20 e il 21 agosto 1968, le truppe del Patto di Varsavia (Romania esclusa) invadono il paese. Inizia un brusco processo di “normalizzazione” e, nonostante una totale opposizione popolare e agitazioni sindacali, l’esperienza viene cancellata.

Pochi mesi dopo, uno studente praghese, Jan Palach, si uccide nel centro della capitale, dandosi fuoco così come facevano i monaci buddisti in Vietnam. L’impatto e l’emozione sono enormi non solo nel paese. Nonostante i divieti della polizia, il funerale è di massa e la tomba sarà sempre coperta di fiori.

La primavera di Praga e l’“intervento militare” (così sarà sempre eufemisticamente chiamato) sono interpretati in modo diverso all’interno della sinistra e del movimento studentesco, ma è ovvio che il prestigio dell’URSS, già fortemente in discussione, cali ulteriormente: Il primo paese socialista è sempre più visto come controparte, priva di qualunque natura socialista all’interno e di qualunque capacità di proiezione rivoluzionaria su scala internazionale.

E’ chiaro quindi che negli anni intorno al “mitico” ’68, tutto sembri in discussione, dalle certezze culturali e teoriche che sembrano rovesciarsi, agli equilibri internazionali in discussione, ai rapporti familiari e personali, alle condizioni di lavoro in fabbrica e di studio nella scuola. L’intreccio tra rivoluzione anticoloniale ed antimperialista, crisi del blocco di potere sovietico, critica studentesca alla scuola tradizionale, protesta generazionale, opposizione operaia alla fabbrica fordista costituisce un fatto quasi unico nella storia che produce non solo la fiammata del ’68, ma, in alcuni casi (soprattutto quello italiano) darà vita ad una articolata e ricca *stagione dei movimenti*.

L’anno degli studenti

Si presenta come contestazione totale, bruciando rapidamente le sue piattaforme “positive”; è essenzialmente denuncia e rifiuto: Si è esteso liquidando le antiche forme di associazione e rappresentanza, attraverso una organizzazione ugualitaria, di tipo assembleare, che rifiuta ogni delega al proprio interno e tanto più a forze o istituti politici esterni. I suoi contenuti lo separano radicalmente dall’establishment e da ogni prospettiva gradualista; la sua tattica, e il tipo di lotta, dai metodi tradizionali di organizzazione del movimento operaio, partiti e sindacato³⁹.

Così, a caldo, Rossana Rossanda, allora dirigente del PCI, individua immediatamente la dirompente novità dell’esplosione avvenuta nelle scuole e tra i giovani.

Alla base della protesta un dato sociale: l’allargamento della spinta all’istruzione, indotta dalla riforma della scuola media che cozza contro la pochezza dei mezzi, delle strutture, ma anche un dato culturale: il tipo di cultura veicolato dalla scuola ormai in contrasto con le trasformazioni sociali e i metodi autoritari e gerarchici che presiedono la struttura scolastica.

A monte dell’“anno degli studenti” stanno anche i fatti internazionali, l’esaurirsi della formula di centro- sinistra che tanto era sembrata innovatrice pochi anni prima, la rabbia generazionale⁴⁰.

E ancora la protesta antifascista a Roma dopo l’assassinio dello studente Paolo Rossi (primavera 1966), il discredito delle istituzioni dopo l’alluvione che colpisce Firenze (novembre 1966).

Nell’estate 1967, un piccolo libro, edito da una sconosciuta casa editrice ha un successo enorme e sembra svelare la natura di classe dell’istituzione scolastica. E’ *Lettera a una professoressa*, della scuola di Barbiana, piccolissimo paese della Toscana, retta da don Lorenzo Milani, prete scomodo che sostiene che *l’obbedienza non è più una virtù*, è stato processato per aver difeso l’obiezione di coscienza e “confinato” dalla Chiesa in un piccolo centro.

Il libro è dirompente, anche perché scritto con un linguaggio, semplice, diretto, colmo di un forte moralismo che tanto colpisce una generazione che viene da un’educazione cattolica. Al centro la denuncia della scuola la cui natura di classe nasce da due fatti: l’esclusione dei ceti più umili, operai e soprattutto contadini per motivi economici, ma ancor più perché la cultura trasmessa è adatta alla

³⁹ Rossana ROSSANDA, *L’anno degli studenti*, Bari, De Donato, 1968, pg. 5- 6.

⁴⁰ Per mantenere riferimenti con la produzione cinematografica, si pensi al nuovo cinema inglese, a certe opere della *nouvelle vague* francese, allo stesso cinema dell’est Europa (fra tutti il primo Milos Forman).

classe dominante e tende a riprodurre una nuova gerarchia per cui il “Pierino”, figlio di persone ricche e colte, è destinato a ripetere la carriera del padre, mentre per il figlio di contadini il futuro è fatto di bocciature, di esclusione, di lavoro manuale, di subordinazione.

Già nella primavera del '67, alcune università vengono occupate. L'esplosione avviene però nell'autunno, in coincidenza con la protesta contro il tentativo di riforma proposto dal centro-sinistra con il “piano Gui” (o 2314, numero che compare in tutti i documenti studenteschi).

La realtà italiana è molto articolata e differenziata al suo interno: Accanto ad alcuni elementi comuni (la circolazione delle idee è rapidissima ed eguali le matrici), le singole realtà presentano profonde diversità di analisi e di approccio.

Pisa: la studente come forza lavoro.

Il palazzo della Sapienza a Pisa è occupato il 7 febbraio 1967. Il documento emerso dall'occupazione, scritto in gran parte da Gianmario Cazzaniga, analizza lo studente come forza lavoro in formazione, inserita all'interno del processo capitalistico di produzione. La scuola è quindi luogo di produzione di forza lavoro qualificata per cui lo studente non deve essere definito né per la sua estrazione sociale (prevalentemente borghese) né per la coscienza che ha di sé, ma solamente in quanto futuro lavoratore. La richiesta conseguente è quella del salario.

Il documento pisano provoca discussioni intense con critiche “da destra e da sinistra”. Al di là di dispute ideologiche, resta un'analisi con profonde radici strutturali e marxiste che rimanda ad una situazione complessiva, a livello internazionale, e chiede al movimento operaio una chiara presa di posizione. Il suo isolamento, all'interno del movimento studentesco, deriva anche dal fatto che la più parte delle mobilitazioni nascerà dalla denuncia della condizione studentesca (aule, trasporti, esami, cultura...) e soprattutto dal rapporto tra libertà individuale e imposizione. La tematica antirepressiva sarà indubbiamente quella più istintivamente sentita.

Torino: contro l'università.

Il 27 novembre inizia l'occupazione di palazzo Campana, la più importante e significativa fra tutte. Alla base l'opposizione al progetto di trasferire a La Mandria le facoltà scientifiche, ma lo scontro si allarga. L'analisi non è centrata come a Pisa su quello che lo studente sta divenendo, ma su quello che è, sulle sue condizioni immediate. Accanto alla e più della denuncia sui temi del diritto allo studio, è immediata la protesta contro l'autoritarismo della scuola e della società, contro la violenza con cui vengono imposti contenuti culturali, condizionando il giovane, rendendolo passivo, capace solamente di obbedire, per imparare a comandare. La critica alla cultura “vecchia” è sostituita dalla contrapposizione alla cultura della borghesia, al potere accademico:

A che cosa serve l'università italiana? Serve soltanto ad indottrinare gli studenti, a renderli autoritari e incapaci di discutere, a far perdere loro la capacità di individuare la dimensione politica e sociale di quello che studiano. Perché i docenti hanno tutto il potere e gli studenti soltanto dei doveri? Perché gli studenti all'università devono imparare soprattutto a comandare e ad obbedire, devono disimparare a discutere, devono sapere che la Scienza e la Cultura sono proprietà privata dei docenti e che per appropriarsene bisogna sottostare alle loro vessazioni⁴¹.

Da questa analisi nasce la *Carta rivendicativa per la ristrutturazione delle facoltà umanistiche* che chiede una sorta di riconoscimento giuridico alla partecipazione studentesca a gruppi di studio e controcorsi. E' forte nei torinesi la suggestione dell'*Università critica* di Berlino e dell'*Università negativa* di Trento. La proposta si articola in gruppi che pongano al centro l'attualità e la contemporaneità (parola focale per i giovani), una cultura critica, del tutto alternativa (contenuti e metodi) a quella accademica. Significativi i titoli dei controcorsi:

America latina, Vietnam, Marcuse, Filosofia della scienza, Scuola e società, Pedagogia del dissenso, Cinema e società, Giovani e protesta, Gruppi minoritari, Sviluppo capitalistico in Italia dopo il 1960, Divisione del lavoro, Contenuto e metodi delle facoltà umanistiche, Studio del diritto

⁴¹ *Didattica e repressione*, documento diffuso dal comitato d'agitazione delle facoltà di Lettere, Legge, Magistero, gennaio 1968, in *Documenti della rivolta universitaria*, a cura del Movimento studentesco, Bari, Laterza, 1968.

e inserimento del giurista, Commissione di geologia, Commissione facoltà scientifiche, Psicoanalisi e repressione sociale.

E' chiara la proposta culturale del movimento, eversiva rispetto alla cultura tradizionale, anche democratica; si va dalla storia contemporanea, quella che nei licei neppure è mai stata toccata all'analisi di un fenomeno incorso come la protesta dei giovani sino al nodo della repressione analizzata nei suoi aspetti teorici (Freud, Malinowskij, Jones, Marcuse, Adorno, Fromm, Reich...).

E' di un torinese lo scritto certo più noto dell'anno, quasi una "summa" del punto di vista del movimento studentesco. Il saggio *Contro l'università* di Guido Viale⁴² costituirà una bussola per una parte degli studenti, uniti nella critica all'autoritarismo, all'università come strumento di integrazione, alla cultura e alla preparazione professionale trasmesse. Significative le preoccupazioni per i rapporti gerarchici che tendono a crearsi all'interno degli stessi gruppi e fra gli stessi giovani, così come verso le fabbriche (tra chi sa e chi non sa).

Trento: l'università negativa.

La fondazione della facoltà di sociologia a Trento, città cattolica e feudo democristiano di Flaminio Piccoli, aveva come fine quello di creare una classe dirigente più moderna e capace di padroneggiare scienze e tematiche da sempre assenti nella cultura italiana, addebitando il merito di questo al partito cattolico. Fin da subito, però, si forma nella città un movimento di studenti che tocca il suo apice già nel 1967, con il legame tra l'attenzione alla tematica specifica (la facoltà di sociologia) e quella dell'antimperialismo.

Durante l'occupazione del novembre '67, viene prodotto il *Manifesto per una università negativa*. Dal pensiero tedesco e da scritti che lo veicolano vengono tratti la messa in luce della falsa "neutralità" della scienza, la critica alla divisione capitalistica (sociale e tecnica) del lavoro, l'individuazione nell'università del luogo che è finalizzato a riprodurre le divisioni e le differenze di classe. Scartata l'ipotesi di una gestione "democratica" di questa, l'anno accademico 1967- '68 si apre direttamente con un mese di "controuniversità", lezioni collettive, assemblee, discussioni.

I documenti trentini insistono sulla analisi della collocazione nella società dell'intellettuale e, in particolare del sociologo, come merce. L'indicazione politica centrale è quella di usare l'università in negativo, rovesciando il tipo di cultura trasmesso, le metodologie e la struttura accademica.

L'uso critico e negativo di tutti gli strumenti offerti dall'università deve produrre il "controprofessionista", cioè medici, insegnanti, sociologi, architetti, tecnici...che rifiutino le consegne del sistema ed operino nella società per demistificarne e metterne a nudo i limiti e le contraddizioni.

Venezia: dalle tasse alla "contestazione permanente".

A Venezia, capoluogo di una regione bianca dove si è fortemente sviluppato un nuovo movimento operaio, la facoltà di "avanguardia" è quella di architettura, da sempre al centro di un'opera di rinnovamento e attenta al contesto sociale.

Anche qui gli studenti si interrogano sul proprio ruolo, sulla propria futura professione in un paese dove mancano le abitazioni popolari, dove i quartieri operai e periferici sono degradati, dove la speculazione edilizia ha distrutto coste e mangiato terreni (la coscienza ambientalista è appena in embrione, ma ha spazio su cui crescere).

La prima occupazione avviene nell'aprile 1967, per protesta contro l'aumento delle tasse universitarie. E' un terreno, quello dei costi della scuola, su cui parte della nuova sinistra (in particolare *Lotta Continua*) insisterà fortemente negli anni successivi. E' un fatto sorprendente perché, come e forse più che a Trento, l'impatto degli studenti non è con la vecchia università reazionaria ed arretrata, ma con le posizioni più avanzate.

⁴² In "Quaderni piacentini", n. 33, febbraio 1968. Cfr., sullo stesso numero, *Cronaca dell'occupazione dell'università di Torino*.

Nel giro di pochi mesi, anche a Venezia penetrano le tematiche internazionali, dell'antiautoritarismo, della gestione e dei seminari, sino, pur nella diversificazione di posizioni ed opzioni politiche complessive, all'elaborazione del concetto di *contestazione permanente*.

*Dalla critica al modello di formazione culturale, Venezia era arrivata al discorso sulle forze politiche. Trento, attraverso la sottolineatura del rapporto cultura-merce, alla affermazione di un potenziale autonomo già in grado di porsi come forza politica. Venezia mutuava da questo o quel gruppo della sinistra molti dei suoi contenuti: Trento sviluppava da un tessuto complesso di umori socialisti, del dissenso cattolico e libertari, una piattaforma che si sentiva meno minoritaria, più padrona dell'ateneo e quindi anche più coesa*⁴³.

Più ideologico il movimento studentesco della Statale di Milano, caratterizzato dal marxismo-leninismo di Mario Capanna, dal tentativo di recupero di parti della storia del movimento operaio (i *Fronti popolari*), e di un rapporto con settori della intellettualità democratica (particolarmente efficace in occasione delle tante tensioni che attraverseranno Milano). Più differenziate le componenti del movimento romano, al centro di numerosi scontri con la polizia che sembrano quasi periodizzare i primi mesi del '68: primo marzo a valle Giulia, maggio a piazza Cavour e presso l'ambasciata francese.

Altre le posizioni e le sfumature, ma la spinta studentesca sempre ha cardini comuni, parte da una critica generale sulla scuola ed evolve a messa in discussione complessiva della società, di una certa politica, di partiti e sindacati tanto da costringere molti di questi ad interrogarsi, a tentare correzioni e modificazioni. Questo riguarda soprattutto il PCI che, per la prima volta nella sua storia, si trova scavalcato da un inedito movimento di massa, messo sotto accusa, e "da sinistra" dalla improvvisa radicalizzazione di settori e ceti tradizionalmente moderati.

E' motivo anche di scontri interni, con le diverse posizioni del segretario Luigi Longo che dialoga con il movimento e di Giorgio Amendola, critico verso le sue estremizzazioni e le sue stesse matrici teoriche. E' il motivo dell'interrogarsi di Rossanda (come di Magri sul maggio francese) che porterà alla formazione del *Manifesto*⁴⁴, nella convinzione che la strategia del partito non sia adeguata alla novità indotta dalla spallata studentesca e giovanile. Difficoltà anche nel PSIUP che vedrà squagliarsi gran parte della federazione giovanile e dei piccoli gruppi m-l che sempre leggeranno nelle lotte studentesche la semplice espressione di strati borghesi radicalizzati.

Il 1967- '68 è l'anno della mobilitazione nelle università. L'anno successivo vedrà una maggiore partecipazione degli studenti medi, ma soprattutto l'uscita dallo specifico studentesco per un maggiore interventop verso la realtà di fabbrica e le tematiche politiche complessive. Sarà anche, a partire dall'estate, il periodo di formazione dei gruppi, spesso divisi da questioni teorico- ideologiche, da prospettive politiche di medio o lungo periodo, da riferimenti alla storia del movimento operaio, a tratti anche da scelte di vita.

La classe operaia deve dirigere tutto.

Prima del '68

La prima fase dei governi di centro- sinistra si prefigge il superamento della arretratezza, dello sviluppo duale nord/sud, il potenziamento del settore pubblico, la programmazione, la riforma delle strutture statali, per alcuni settori la politica dei redditi, cioè la crescita parallela di produttività e salari, il controllo del volume degli investimenti e dei consumi.

La crescita delle lotte operaie si manifesta all'inizio del decennio, vede il protagonismo di una nuova generazione, il venir meno di steccati propri della guerra fredda (la CISL modifica

⁴³ Rossana ROSSANDA, *L'anno degli studenti*, cit., pg. 64.

⁴⁴ Per una panoramica sulle posizioni del PCI, cfr., oltre al testo di Rossanda, Giuseppe CHIARANTE, *La rivolta degli studenti*, Roma, Editori riuniti, 1968, Gianfranco CAMBONI, Danilo SAMSA, *PCI e movimento degli studenti, 1968-1973, ceti medi e strategia delle riforme*, Bari, De Donato, 1975, e per una lettura frontalmente critica, Romano LUPERINI, *Il PCI e il movimento studentesco. Analisi e proposte*, in "Nuovo impegno", n. 12- 13, maggio- ottobre 1968.

atteggiamenti e scelte e molte iniziative sono “unitarie”. Se nei primi anni '60 le lotte operaie sembrano segno della volontà di modernizzazione, dopo il '63- '64 (fine della spinta innovativa del centro- sinistra) è indice della delusione lasciata dalle mancate riforme, cancellate per sempre.

Il tentativo di limitare e prefigurare la conflittualità operaia è presente nelle proposte di “accordo quadro” che si propone di fissare definitivamente i diversi livelli di contrattazione: nazionale, di settore e di azienda, come prevede il protocollo Intersind (1962), siglato dai sindacati e dalle aziende pubbliche. Per i settori più radicali della sinistra non è che una gabbia per inglobare le lotte. Deludente la tornata contrattuale del 1966.

Nel 1967, alle Camere, i parlamentari che fanno capo alla CGIL (non esiste ancora la incompatibilità fra cariche politiche e sindacali) si dividono nella votazione sul piano Pieraccini (la “programmazione democratica”). I sindacalisti socialisti e comunisti si astengono, quelli del PSIUP esprimono voto contrario. Per la prima volta, i sindacalisti del PCI votano in modo diverso dal loro partito. E' una dichiarazione di disponibilità alla politica del governo, ma non troverà seguito.

Lo stesso PCI incontra inedite difficoltà nel suo radicamento sui luoghi di lavoro. Le conferenze operaie degli anni '60 lamentano il calo di intervento politico diretto (è delegato al sindacato), una difficoltosa comprensione delle modificazioni strutturali, un calo di iscritti. E' significativo l'isolamento della sinistra interna che proprio sulle lotte operaie ha tentato di far perno, come leva per un rinnovamento del partito.

In questo quadro, nell'autunno '67, alcune vertenze sembrano prefigurare l'immediato futuro. La prima è quella degli attrezzisti Olivetti, a cui seguono le Officine ausiliarie alla FIAT e i saldatori dei cantieri di Monfalcone. Sono élites operaie minacciate da un processo di mobilità discendente e fungono da detonatore interno alla classe che genera il conflitto e che coinvolge progressivamente gli operai semi- qualificati e quelli non qualificati.

Il '68 operaio.

I primi segni di forte contestazione operaia si manifestano già nella primavera '68, in coincidenza con la fase più acuta delle lotte studentesche. Il vento dell'antiautoritarismo sembra passare dalla scuola alla fabbrica alla società intera.

Il 19 aprile, a Valdagno, nel Veneto bianco, viene abbattuta la statua di padron Marzotto, simbolo del paternalismo padronale e cattolico, come primo atto di un lungo scontro, soprattutto contro i ritmi imposti dall'applicazione del taylorismo nel settore laniero, che porterà, nel gennaio- febbraio successivi all'occupazione della fabbrica.

Le agitazioni nascono da iniziative sindacali. La CGIL contesta fortemente il progetto governativo di riforma delle pensioni, costruendo protesta ed iniziativa; nell'aprile, i tre sindacati unitariamente denunciano l'accordo sulle zone (le “gabbie” salariali), cioè sulle differenze salariali fra aree geografiche, respingendo la filosofia per cui i bassi salari possono incentivare gli investimenti e l'occupazione nel mezzogiorno. Alle agitazioni partecipano anche i lavoratori delle aree più favorite, dando vita ad uno dei momenti più importanti di ricomposizione del movimento operaio e sindacale.

Alcune spinte, in più situazioni, presentano però contenuti e forme esterne alla logica sindacale.

A Marghera, il polo chimico Montedison raccoglie una classe operaia assunta dai primi anni '60, operai giovani, di provenienza contadina o artigiana, privi di qualunque politicizzazione. E' il frutto di una industrializzazione accelerata avvenuta in molte aree del Veneto e scarsamente compresa dalla sinistra storica, mentre su questa cresce l'impegno dei gruppi operaisti. Qui il 25 agosto 1967 lo sciopero generale del gruppo Montedison vede una profonda autocritica della commissione interna e l'inizio di un processo che porta a forme di autoorganizzazione. Lo scontro ha due nodi: salario e nocività, particolarmente pesante in una industria chimica e per lavoratori che provengono dal mondo contadino.

Al centro anche l'articolazione su cui spinge soprattutto la CISL e la conseguente organizzazione operaia di reparto, molto lontana dalla logica sindacale degli anni '50, la richiesta di aumenti eguali per tutti, il salario minimo garantito, la riduzione di orario, la proposta di inquadramento unico

operai impiegati. Si aprono altri nodi: il rapporto con gli studenti che inizia ad essere conflittuale e divide il sindacato stesso e la possibilità da parte del movimento e delle spinte di base di incidere su di esso non solo a livello locale, ma nelle trattative nazionali.

Alla Pirelli di Milano, la firma di un deludente contratto nazionale (febbraio) è contestata da un volantino firmato *un gruppo di operai*, sia per i contenuti sia per il modo in cui si è sviluppata la trattativa. L'insensibilità sindacale provoca come risposta la nascita (marzo) del primo Comitato Unitario di Base (CUB), nella prima versione struttura unitaria dei lavoratori di fabbrica.

La proposta dei CUB mette in discussione il cottimo, i ritmi, chiede l'eliminazione delle categorie e aumenti eguali per tutti. E' messo in discussione il nesso tra rendimento e retribuzione, fra salario e produzione. Si svolgono i primi scioperi di rendimento, si manifestano le prime riduzioni di ritmo (la "prefigurazione dell'obiettivo"). La logica conflittuale del nuovo strumento di democrazia operaia entra sempre maggiormente in contrasto con quella cogestiva del sindacato.

Il PCI fa blocco. Se su "L'Unità", Aniello Coppola chiede attenzione al nuovo e apertura di un dialogo, cervetti interviene pesantemente.

Il fronte si allarga e tocca altre realtà: Siemens, Rex di Pordenone, Necchi di Pavia, Ceat, Michelin e Pirelli di Torino. Nella non operaia Roma, al centro le vertenze degli edili, ma l'occupazione della Apollon si protrae per mesi: La vertenza alla SNAM progetti è fondamentale per la partecipazione di tecnici, categoria tradizionalmente non sindacalizzata e lontana dalla realtà operaia e per l'inattesa opposizione alla *job evaluation*, cioè agli aumenti e alle differenziazioni di merito.

A dicembre, due braccianti sono uccisi dalla polizia ad Avola, in Sicilia. La protesta coinvolge il paese intero e ripropone, oltre alla richiesta di disarmo della polizia nei conflitti sociali, il persistere e l'aggravarsi della questione meridionale e il fallimento, anche qui, delle speranze di riforma legate al centro- sinistra.

Prima dell'autunno.

Le vertenze che aprono il '69 (Alfa, Philips, Farmitalia) hanno come oggetto i passaggi di categoria, l'abolizione dei dislivelli salariali, gli aumenti slegati dalla produttività e come protagonista l'operaio di linea. L'elemento più dirompente per il padronato è l'impossibilità di controllare e prefigurare la conflittualità operaia. Ogni elemento di programmazione salta davanti a scioperi spontanei, a blocchi della produzione, all'estendersi dell'articolazione, alle richieste pressanti di anticipare la vertenza contrattuale che dovrebbe svilupparsi nell'autunno.

Pur davanti all'estendersi per area geografica e per categorie delle vertenze, la maggior azienda italiana, la FIAT, resta sempre un'incognita. La risposta allo sciopero per le pensioni, a novembre, è stata buona, molto deludente invece a febbraio a quello contro le zone salariali. Alla FIAT si è consumata la sconfitta operaia nel decennio precedente e le forme di controllo padronale sembrano reggere ed escludere il conflitto.

Modifica il quadro la massiccia migrazione dal meridione che si somma a e supera quella dei primi anni '60. Nel '69 sono 59.000 i meridionali che arrivano a Torino con il miraggio del lavoro. La FIAT assume 15.000 dipendenti e apre Rivalta, segno della crescita dell'azienda fordista.

Ad aprila, sciopero contro il nuovo eccidio poliziesco avvenuto a Battipaglia. Dopo questo partono i vari reparti⁴⁵, spesso molto differenziati l'uno dall'altro. A maggio si moltiplicano le fermate di reparto che paralizzano la produzione, anche per le forme di lotta introdotte. Si estende il rapporto con gli studenti: dal lavoro di porta si passa all'assemblea congiunta.

L'agitazione sfugge di mano ai sindacati tanto che il 17 giugno la direzione chiede di parlare direttamente con i rappresentanti operai, saltando la mediazione delle confederazioni. Si moltiplicano i cortei interni, nuova forma di manifestazione che simbolizza la riappropriazione di spazi e luoghi da cui il lavoratore è sempre stato escluso. Il 21 giugno si svolge all'università la prima assemblea operai- studenti che si riunirà periodicamente ogni sabato.

Le richieste di aumenti o di sganciamento del salario dalla produttività toccano alla FIAT la punta più alta e coincidono con forme di rifiuto del lavoro salariato e con la massima espressione di

⁴⁵ Cfr. *Intervista a Rocco Papandrea*, in "Bandiera rossa", n. 94, novembre 1999.

autonomia operaia. Il 27 giugno il sindacato firma un accordo che suscita scontento in larghi settori di lavoratori e indice uno sciopero per il tre luglio sul problema della casa, a Torino particolarmente sentito.

Lo sciopero si trasforma in una battaglia di strada che coinvolge quartieri operai e dura il giorno intero e sino a notte⁴⁶.

Partiti, gruppi, sindacati.

E' la diversa valutazione su questi scontri e sul livello raggiunto dalle lotte in fabbrica a produrre la spaccatura fra *Potere operaio* e *Lotta Continua*, il primo nato sulla valutazione della necessità di un'organizzazione nazionale che prepari l'ormai maturo scontro con lo stato, avendo la conflittualità di fabbrica toccato un tetto ormai insuperabile e necessitando del *leninismo della tattica e della strategia*, la seconda centrata sul superamento del riferimento al leninismo⁴⁷ e sulla proposta di una organizzazione coincidente con le avanguardie di lotta.

La spinta di movimento ha effetti di non poco conto anche sulle forze politiche e sindacali maggioritarie. A giugno, al congresso della CGIL, il segretario Agostino Novella si esprime ancora contro *ogni forma astratta di egualitarismo*, cioè in difesa di quei settori professionalizzati che costituiscono il nerbo della CGIL e rifiuta una vertenza generalizzata sulle 40 ore, ritenendo che questa debba essere il frutto di contrattazione articolata, categoria per categoria. Qualche incertezza anche nella sinistra interna.

Sarà la spinta dei mesi successivi a superare quasi naturalmente questi "ritardi". Sempre a giugno, il congresso della FIM- CISL vede il netto successo della linea incarnata da Macario e Carniti (alla FIAT, su posizioni ancor più avanzate, da Alberto Tridente) che propone l'autonomia sindacale, la politica unitaria, il superamento di ogni forma di collateralismo con la DC.

Il rifiuto del collateralismo, primo passo verso la *scelta socialista*, è compiuto anche dalle ACLI. Il segretario Livio Labor fonda l'ACPOL, movimento cattolico aperto al dialogo con tutta la sinistra. Un flebile vento di sinistra penetra anche nella UIL, la più moderata delle confederazioni, per merito dei metalmeccanici (segretario Giorgio Benvenuto).

La pressione sociale è uno degli elementi (con lo stallo del centro- socialista e il diverso giudizio sui rapporti con il PCI) a produrre la nuova scissione socialista (luglio). Il partito unificato da meno di tre anni ha subito uno scacco alle politiche del maggio '68 ed è nettamente diviso al suo interno tra spinte totalmente divergenti. Se il rinato partito socialdemocratico si colloca immediatamente in un'area moderata, il nuovo PSI tenta di rilanciare le riforme per troppi anni accantonate, usando anche la spinta di massa. La presenza al governo deve essere strumento per uno spostamento degli equilibri sociali e questi debbono contribuire ad un ulteriore spostamento di quelli politici. Prime tappe: i contratti e lo Statuto dei diritti dei lavoratori.

La rottura nel partito complica gli equilibri nella UIL. La componente socialdemocratica attacca i metalmeccanici, accusati di massimalismo e la prospettiva unitaria che liquiderebbe la UIL all'interno di un sindacato egemonizzato dal PCI. L'elezione di una segreteria a tre, il socialista Ravenna, il socialdemocratico Ravecca, il repubblicano Vanni, dimostra i difficili rapporti interni.

Per quanto sia il partito più "movimentista", il PSIUP vive, invece, grosse difficoltà. Scavalcato a sinistra dai movimenti nelle università e dai gruppi, in difficoltà nei rapporti con il mondo giovanile, diviso al proprio interno, anche se la minoranza critica non darà mai battaglia sino in fondo, penalizzato dal gesuitico atteggiamento verso l'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia, contraddittorio con le sue posizioni internazionalistiche, il partito della sinistra socialista, pressato tra spinte di base e una dirigenza burocratica, non riesce a ritrovare una propria fisionomia nonostante il grande impegno della stagione contrattuale.

Al termine di questa e dopo le bombe di piazza Fontana, un atto coraggioso, che non inverte, però, la tendenza che porterà allo scioglimento (1972), è, davanti alle denunce e alla forte ondata

⁴⁶ Non a caso Diego GIACHETTI intitola il suo testo sugli scontri di corso Traiano *Il giorno più lungo*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1997.

⁴⁷ Cfr. il *Dibattito sull'organizzazione nel Potere operaio pisano*, in "Giovane critica", n. 19, inverno 1968- '69)

repressiva, l'autodenuncia compita dal Comitato centrale che dichiara la propria correttezza nel delitto di lotta di classe e di propaganda e incitamento all'azione politica.

Più complessa la situazione nel PCI in cui si manifesta una inedita (per i modi in cui si manifesta) fronda interna, operata da una parte della componente ingraiana, emarginata dopo l'XI congresso. Questa chiede una ridiscussione di linea e una ricollocazione del partito su tre questioni:

- le scelte internazionali per le quali si chiede un giudizio critico sull'URSS e il socialismo realizzato e una maggiore attenzione alla politica cinese;
- lo sbocco da dare alle lotte operaie e studentesche, nella convinzione, anche dopo il maggio francese, che Italia e Francia siano uno dei poli per un potenziale processo rivoluzionario su scala mondiale e che la qualità dello scontro politico implichi una totale revisione di strategia nella sinistra maggioritaria;
- la democrazia interna al partito, in cui deve essere riconosciuto il diritto di espressione del dissenso.

Queste posizioni, nettamente minoritarie al congresso nazionale (Bologna, febbraio 1969), sono espresse dalla rivista "Il Manifesto" il cui primo numero esce a giugno. L'accusa contro i promotori (Rossanda, Natoli, Pintor, Caprara, Magri...) è immediatamente di frazionismo; il problema politico si trasforma in questione disciplinare. Il gruppo è radiato dal partito nel mese di novembre, proprio nel cuore delle lotte contrattuali, quasi a testimoniare, simbolicamente, il distacco di PCI e sindacato da una nuova sinistra che va formandosi (il *Manifesto* diventa gruppo politico e, nell'arcipelago delle sigle, accanto ai gruppi operaisti e ai partiti m-1, acquisterà una dimensione nazionale *Avanguardia operaia*) su posizioni diametralmente opposte a quelle delle formazioni riformiste.

L'autunno caldo.

Il sindacato inizia un'opera di recupero su una situazione che in più momenti e in più realtà gli è sfuggita di mano, utilizzando la propria struttura, la possibilità di trattare e chiudere le vertenze, la dimensione nazionale che gli permette di essere egemone sulle questioni complessive (pensioni, zone salariali...), il rapporto con partiti e governo (nella chiusura di alcune vertenze non è secondario il ruolo di ministri come Donat Cattin, Brodolini, Giolitti, tanto che la Confindustria accuserà il governo di "non neutralità").

Pesano, però, anche gli errori delle formazioni di nuova sinistra. Divisioni e polemiche ideologiche, incapacità di affrontare l'eterna questione sindacato sì/sindacato no, incomprendimento delle potenzialità della figura del delegato, sopravvalutazione della propria forza e sottovalutazione di quella altrui (in questo caso di PCI e confederazioni) resteranno costanti in tutta la sua parabola⁴⁸. Nei mesi che precedono la stesura definitiva delle piattaforme contrattuali, è convinzione delle formazioni operaiste che la forza operaia non possa essere frenata o inglobata, che PCI e CGIL siano destinati ad una totale sconfitta. Accade, invece, che nell'estate, assemblee di delegati metalmeccanici e chimici assumano la spinta delle avanguardie di fabbrica. L'assemblea della Borletti respinge la piattaforma sindacale ufficiale e vota per aumenti eguali per tutti, la riduzione dell'orario a 40 ore, la parità operai-impiegati.

La linea sindacale cambia nel giro di poche settimane ed assume la più parte dei contenuti che provengono dalla base. Le posizioni dei gruppi sembrano quindi, in più casi, ideologiche e mostrano crepe e limiti proprio alla prova dei fatti.

A settembre, i primi scioperi nazionali per i contratti (metalmeccanici, chimici, edili). I tre sindacati chiedono il blocco degli affitti. Serrata alla Pirelli a cui seguono sospensioni alla FIAT.

Il 9 novembre viene firmato il primo accordo nazionale, quello degli edili: aumenti eguali per tutti, introduzione progressiva della settimana di 40 ore, diritto di assemblea. Per *Potere operaio* è un "contratto bidone" per il contenuto e perché divide gli edili dalle altre categorie.

⁴⁸ Per un giudizio molto equilibrato Cfr. Vittorio FOA, *Note sui gruppi estremisti e le lotte sindacali*, in "Problemi del socialismo", n. 41, luglio-agosto 1969, ripubblicato in Vittorio FOA, *La cultura della CGIL. Scritti e interventi 1950-1970*, Torino, Einaudi, 1984.

Il 14 è siglato l'accordo per la Pirelli.

Contemporaneamente la Commissione lavoro del Senato approva lo Statuto dei diritti dei lavoratori; per la più parte dei gruppi è un tentativo per ingabbiare il movimento operaio.

Il 19 sciopero generale per la casa. A Milano, al termine della manifestazione, scoppiano incidenti in cui muore l'agente Antonio Annaruma. Si scatena una campagna di destra che intreccia forme di "maggioranza silenziosa" (Il modello può essere il gaullismo che ha sconfitto il maggio '68) e di organizzazione squadristica con caccia all'"estremista" e tentazione golpista.

Il giorno successivo è condannato a 17 mesi, per reato d'opinione, Francesco Tolin, direttore di *Potere operaio*. Il 28, Roma ospita la più grande manifestazione di metalmeccanici. Il primo dicembre sono cinque milioni i lavoratori in lotta: dall'industria alle campagne, dalle banche alla scuola.

Il 9 dicembre viene siglato l'accordo per le aziende pubbliche metalmeccaniche. E' indetto un nuovo sciopero generale per il 19, per sbloccare tutti i contratti ancora fermi.

Il 12 l'attentato di piazza Fontana a Milano a cui seguono l'arresto di Pietro Valpreda e la morte "accidentale" dell'anarchico Pinelli, modifica la situazione. Il movimento *perde la sua innocenza*; si moltiplicano i timori di colpo di stato come risposta del potere (o di parte di esso) alla spinta di sinistra e al "disordine".

Domenica 21 è siglato il contratto dei metalmeccanici che stabilisce aumenti salariali eguali per tutti, riduzione dell'orario settimanale a 40 ore entro il 1972, limitazione del lavoro straordinario, diritto di assemblea, istituzione dei delegati con permesso retribuito.

E' una oggettiva affermazione sindacale che non avrà, però, conseguenze politiche. Radicalmente negativo il giudizio di *Lotta Continua* e di *Potere operaio*. Più articolato quello del *Manifesto* per cui la lotta di massa ha aperto potenzialità e posto domande a cui non hanno risposto compiutamente le forze tradizionali. I delegati possono costituire una nuova forma di democrazia operaia (nella sua prima fase il *Manifesto* recupera tutta la teoria consiliare). Il dopo-contratti chiede di socializzare le lotte, di trasformare spinte tradizionalmente proprie dell'orizzonte riformista in scontri che individuino come controparte il potere capitalistico nel suo complesso.

Le denunce che accompagnano e seguono l'autunno dimostrano il desiderio di rivincita o di vendetta che muoverà per anni la classe dominante. Le 14.000 denunce saranno superate solamente dall'amnistia (decreto del Presidente della repubblica del 22 maggio 1970).

Per un bilancio.

Sul '69 operaio è calata una cappa di silenzio e di rimozione. Pochi i libri, poche le riflessioni storiografiche, poche anche le rievocazioni giornalistiche che pure si erano sprecate, con risultati poco confortanti, sul '68 studentesco. La rivista "Parole chiave" ha presentato una inchiesta, curata da Pino Ferraris, da cui emergono il disinteresse e il vuoto della cultura accademica. Oltre al silenzio, si è attuato un processo di rottura e di divisione fra i due movimenti, tendente a ridurre il primo a semplice evento generazionale, ad un insieme di storie giovanili, il secondo a una storia specialistica, sindacal-industriale, a cancellare il nesso fra i momenti che è la principale caratteristica del caso italiano e del suo '68 lungo.

Il *secondo biennio rosso* è, invece, interpretabile solamente come prodotto del singolare intreccio tra i fatti internazionali (lotte anticolonialistiche ed evidenti segni di crisi del socialismo reale), rivolta antiautoritaria giovanile, critica della scuola e della cultura e contestazione operaia della fabbrica fordista.

Balzano agli occhi il vuoto di storia politico-sociale sull'Italia post anni '60 e l'incapacità storiografica di collocare la "stagione dei movimenti" nell'arco più complessivo del cinquantennio dell'Italia repubblicana (positiva eccezione la *Storia critica della repubblica*⁴⁹ di Enzo Santarelli).

Queste spinte sociali avvengono in un paese che presenta ancora gravi sacche di arretratezza e che vive una fase accelerata di modernizzazione (allargamento del welfare, legge sul divorzio, sul diritto di famiglia...) che genererà la teoria dell'*autonomia del politico* anche come risposta al

⁴⁹ Enzo SANTARELLI, *Storia critica della repubblica*, Milano, Feltrinelli, 1996.

protagonismo di massa, che produce un intreccio che continuerà negli anni, davanti alle richieste operaie e popolari, fra strategia della tensione con uso della destra eversiva, e mediazione consociativa, con progressiva omologazione della sinistra maggioritaria.

Il sindacato è l'elemento in cui si generano le maggiori contraddizioni. La trasformazione in *sindacato dei consigli* significa, contraddittoriamente, la fine dell'autonomia politica di questi, si accresce la contraddizione iscritti/non iscritti, può reggere solo istituzionalizzandosi (come il sistema dei partiti), ma anche incorporando delegati e consigli.

*Questo ha comportato l'introduzione al suo interno di principi in tensione: il mandato revocabile e la rappresentanza come ruolo, il mandato da parte di tutti i lavoratori e la decisionalità reale ai soli iscritti e ai loro dirigenti, la logica del sindacato di movimento e la crescita del sindacato come istituzione...alla fine si è raggiunto il livello massimo di rappresentanza istituzionale delle oligarchie sindacali in virtù dell'esaurimento sino al grado minimo della rappresentatività sociale del sindacalismo stesso*⁵⁰.

Conclusioni.

Una interpretazione corrente ha analizzato e analizza il '68 come un fenomeno di breve durata, che si brucia nel suo rapido svolgersi, non lasciando sostanzialmente eredità. Le cause di questo sono l'inesperienza, il radicalismo giovanile, l'accettazione acritica di tante suggestioni culturali ed internazionali, l'ideologismo, la nascita delle tante formazioni politiche.

E' il motivo centrale del fortunato libro di Flores e De Bernardi⁵¹, ma compare comunemente in testimonianze, interventi, testi di minore riflessione storiografica.

*Non vi è stata una vera e propria "chiusura" del '68 in Italia, ma neppure si ritrovano tracce di continuità al livello di strutture organizzative di movimento. Queste cominciarono a trasformarsi in senso partitico già dall'estate dell'anno solare 1968 (e il processo fu in gran parte completato entro la fine del '69), abbandonando temi e contenuti decisivi per la sua caratterizzazione rivoluzionaria: in primo luogo la democrazia diretta, ma anche l'internazionalismo vissuto come dimensione prioritaria, la carica antiistituzionale, l'antielettoralismo, lo spirito libertario, la dimensione ludica*⁵².

*La nascita dei gruppi può esser vista in primo luogo come fenomeno di istituzionalizzazione...Si trattava certamente della fine per alcuni valori essenziali del movimento (come la libera espressività, il rifiuto della gerarchia). I partiti che cominciarono a nascere nel corso dell'autunno '68...acquisirono ben presto tutte le caratteristiche di organizzazioni politiche gerarchizzate, con gruppi dirigenti inamovibili, prive di democrazia interna. Un rigido richiamo al leninismo (e al maoismo oltre allo stalinismo) costituì il cemento ideologico per la formazione di tutti i principali partiti*⁵³.

*Il '68 è durato otto mesi. In autunno, quando nacquero Lotta Continua e Potere operaio, era già liquidato...Cambiò di segno. Il movimento fu depauperato*⁵⁴.

Durissimo il giudizio di Marianella Sclavi per la quale il '68 è finito nel '68, non appena è diventato il '68 ufficiale e ancor più quello di Marco Revelli:

A 35 anni di distanza, possiamo vedere chiaramente che il '68 è finito male. E' stata una straordinaria breccia aperta nel muro del '900, delle burocrazie, ma la sua creatività è durata lo spazio di un mattino. In Italia ha avuto l'energia vivificatrice della protesta operaia, ma nel resto dell'occidente era già morto l'anno successivo, perché non ha saputo valorizzare quel linguaggio innovativo che l'ha accompagnato nella fase creativa dello stato nascente. Aveva iniziato a parlare

⁵⁰ Pino FERRARIS, *L'anno degli operai*, intervista a cura di Fabrizio BILLI, in "Alternative", n. 16, novembre 1999.

⁵¹ Marcello FLORES, Alberto DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, Bologna, Il Mulino, 1998.

⁵² Roberto Massari, *Il '68 come e perché*, cit.

⁵³ *Ivi*. Massari è ancor più severo (e discutibile) quando afferma che di tutte le riviste di quella stagione non un articolo meriti oggi di esser letto o contenga un'analisi valida.

⁵⁴ Franco RUSSO, Intervista all' "Unità", 1 marzo 1993.

*un linguaggio fresco, naturale, che è quello dei “cercatori di politica”, ma subito si è dato un gergo politico (più di quello dei politicanti), ha ripercorso le vie organizzative settarie del '900. Le forme di organizzazione politica che le organizzazioni uscite dal '68 si sono date erano ricalcate sugli anni '20. La carica innovativa delle assemblee del maggio francese si è esaurita e il paradigma politico dei moderni si è immediatamente riprodotto. Ci siamo trovati a riprodurre in sedicesimo le forme e gli errori delle formazioni politiche novecentesche*⁵⁵.

Per Claudia Salaris, autrice di testi in cui esamina la continuità tra le grandi avanguardie artistiche novecentesche e i movimenti giovanili degli anni '60- '70:

*Le diverse correnti che attraversarono il movimento- operaisti, trotskisti, marx- leninisti- finirono spesso per schiacciare le frange più anarchiche ed eterodosse. Fu un cappello, quello della politica che tenne in ombra il reale tessuto, il vissuto di chi voleva costruire da subito una vita alternativa, senza aspettare che le condizioni lo permettessero, senza preoccuparsi delle analisi classiche sulle strutture o sovrastrutture, su quello che è lecito a un rivoluzionario e quello che non lo è*⁵⁶.

Tutte le valutazioni concordano nel parlare di un '68 breve, nel contrapporre una positiva fase iniziale “spontanea” a quella successiva segnata dalla presenza di formazioni politiche, nell'esprimere un giudizio del tutto negativo sulla complessa storia della nuova sinistra politica italiana.

In effetti la “generazione del '68” è la prima a cui è stato chiesto di vergognarsi di ciò che ha fatto o in cui ha creduto. Altre (quella della resistenza) erano state sconfitte, ma avevano pure ottenuto vittorie e conquiste parziali. La rimozione, purtroppo comune a molti/e, è dovuta a questo senso di vuoto, per cui è facile sentirsi “reduci del nulla” e non saper rifiutare due atteggiamenti opposti, ambedue negativi:

- la riduzione di una parte della vita ad un totale errore esistenziale, fatto di sciocchezze ed estremismi da cui si è guariti.
- la feticizzazione di un momento “magico ed irripetibile” della gioventù, per cui il suo patrimonio deve essere rivendicato totalmente.

Appartengono ai due opposti o le abiure (quanti ex hanno fatto carriere strabilianti rinnegando tutto?) o le assolutizzazioni acritiche di anni magici ed irripetibili.

Credo più utile e produttivo uno studio sereno “sine ira”, ma anche senza miti su una stagione di grande ricchezza la cui attualità mi pare ancora viva.

Idee, culture, dirigenti del '68 non nascono dal nulla, quasi per partenogenesi, ma sono il prodotto di una stagione. Le formazioni politiche nate in quel contesto producono errori gravi, estremismi, ideologismi, piccole burocrazie interne, ma non si può non ricordare come le decine di migliaia di giovani che ne fanno parte, che dedicano ad esse parte della propria vita, esprimano un bisogno collettivo, un fenomeno politico generazionale, degno se non di attenta analisi politica, almeno di indagine sociologica.

La periodizzazione deve quindi considerare tutti gli anni '60, o forse l'inizio può essere assunto nel focale 1956 (crisi dello stalinismo, del colonialismo franco- inglese).

La diversità italiana⁵⁷ rispetto ad altri paesi europei si manifesta, dopo l'esplosione studentesca, nel perdurare di quella che viene chiamata stagione dei movimenti che un testo già ricordato⁵⁸ elenca secondo questo ordine:

- dei ceti medi
- di contestazione religiosa che porta alla scelta socialista da parte di numerosi credenti
- nei corpi repressivi

⁵⁵ Marco REVELLI, *La politica perduta*, intervista in “Il provinciale”, luglio 2004.

⁵⁶ Pablo ECHAURREN, Claudia SALARIS, *Controcultura in Italia, 1967- 1977. Viaggio nell'underground*, Torino, Bollati- Boringhieri, 1999. Cfr. anche Claudia SALARIS, *Il movimento del Settantasette, linguaggi e scritture dell'ala creativa*, Bertiole, AAA edizioni, 1997.

⁵⁷ Permanere del medesimo partito al governo, assenza di riforme, pesante intreccio tra sistema politico e malavita, “familismo”...

⁵⁸ AA. VV., *Il sessantotto, la stagione dei movimenti (1960- 1979)*, cit.

- per i diritti civili (divorzio, aborto, concordato, reati d'opinione, referendum, obiezione di coscienza, diversa sessualità...)
- delle donne, con un distacco dal tradizionale emancipazionismo della sinistra e la nascita di un neo femminismo. A partire dai primi anni '70, questo impatta con i gruppi.
- di lotta per la casa e per l'autoriduzione
- dei marginali
- nazionalitari
- nelle professioni. Nascono *Magistratura democratica*, *Psichiatria democratica*, *Urbanistica democratica*, *Medicina democratica*, associazioni che, per la prima volta, non aprono vertenze sul proprio rapporto di lavoro, ma sui contenuti professionali (finalità...) della propria azione. Legate a queste le mobilitazioni degli operatori dell'informazione (cinema, letteratura, canzone...)
- della sinistra operaia
- dei soldati
- degli studenti.

E' questa anomalia italiana a dimostrare la ricchezza di una stagione politico- sociale- culturale che ancor oggi interessa studiosi stranieri e molti giovani. L'analisi storica deve produrre senso critico e proporre continuamente il rapporto tra analisi del passato e la realtà di oggi. Anche in questa luce il silenzio sugli ultimi decenni della nostra storia, o il grave ritardo con cui se ne è affrontato lo studio è grave e non esente da conseguenze politiche.

Può darsi che sia impossibile dimostrare l'impatto benefico della rivolta culturale degli anni '60 sui decenni successivi. E' però difficile minimizzare la sua importanza. Essa contribuì direttamente o indirettamente alla nascita del femminismo di massa, del movimento ecologico, alla crescita, all'espansione e alla diffusione dell'importanza della soggettività e della coscienza, al riconoscimento dell'esistenza di forme istituzionalizzate e dissimulate di razzismo e di repressione. Nel mondo accademico, il movimento, direttamente o indirettamente, provocò una rivoluzione nelle discipline umanistiche e nelle scienze sociali...⁵⁹

⁵⁹ Donald SASSOON, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Roma, Editori riuniti, 1997, pg. 449.